

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO
2025/1 (gennaio-marzo) ~ (CLXXXIII) n. 683



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 5

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2025

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI, MARIA ELENA CORTESE, DANIELE EDIGATI,
ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, ISABELLA LAZZARINI,
MAURO MORETTI, ROSSANO PAZZAGLI, ALMA POLONI,
CHRISTIAN SATTO, LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI,
MICHAELA VALENTE, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHERO, SILVIA CINNELLA DELLA PORTA, FRANCESCO MARTELLI,
VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIO ASCHERI, MARIA ASENJO GONZALEZ, DUCCIO BALESTRACCI,
LORENZ BÖNINGER, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,
FULVIO DELLE DONNE, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,
LUCA MANNORI, RITA MAZZEI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI,
RENZO SABBATINI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI,
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it
e-mail: depu.stor@gmail.com

I N D I C E

Anno CLXXXIII (2025)

N. 683 - Disp. I (gennaio-marzo)

Memorie

- FRANCESCO BETTARINI, *Forestieri a Firenze: il caso della manodopera orvietana alla fine del Trecento* Pag. 3
- INAZIO CONDE MENDOZA, *García Alfonso de Alcaudete, cónsul de castellanos en Barcelona y sus sucesores (1395-1456)* » 39
- PIERRE-BÉNIGNE DUFOULEUR, *La fabrique de la parenté à la fin du Moyen Âge : la construction d'une famille par Francesco Della Rovere – Sixte IV (1414-1484)* » 87

Discussioni

- OTTAVIA NICCOLI, *Devozioni e livelli di cultura nella storia del Cinquecento. A proposito di una raccolta di saggi di Adriano Prosperi* » 139

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 5

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2025

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

ELENA MACCIONI, *I tribunali mercantili nei comuni italiani. Giustizia, politica, economia (secoli XII-XV)*, Roma, Viella, 2024, pp. 300.

Cinque anni dopo il suo volume sul Consolato del mare di Barcellona (Viella, 2019) e una serie di contributi sul rapporto tra economia e istituzioni nel Basso Medioevo, Elena Maccioni pubblica una monografia dedicata ai tribunali commerciali dell'Italia centro-settentrionale, con l'intenzione di arricchire ulteriormente la conoscenza del diritto mercantile attraverso la comparazione dei modelli elaborati dalle città-stato nel passaggio dai regimi comunali agli stati regionali del Rinascimento.

Data la convergenza di differenti approcci interdisciplinari, la sfida più ardua per l'autore è stata quella dello studio di un oggetto storiografico che ha risentito fortemente della diversa lettura fornita dagli storici del diritto, dagli studiosi del pensiero economico e, più in generale, dagli esperti dei meccanismi di produzione ed esportazione delle merci. Quale espressione istituzionale della cosiddetta 'società corporativa', la giustizia commerciale trovò un momento di aspro confronto nel dibattito politico e filosofico che nel primo quarto del Novecento mise a paragone i modelli elaborati dalla civiltà comunale con quelli proposti dal marxismo e poi dal fascismo. Nonostante la dialettica tra le diverse posizioni (cattolici, socialisti, fascisti) abbia contribuito profondamente allo studio delle fonti e alla pubblicazione di statuti e ordinamenti, la riflessione sulla natura dei tribunali commerciali e del sistema corporativo in età comunale restò sopita sotto le ceneri del secondo conflitto mondiale, venendo ripresa solamente a partire dagli anni Ottanta del secolo, scorso con una certa diffidenza da parte dei medievisti nei confronti della ricerca delle origini che tanto aveva interessato le generazioni precedenti. Fondamentale fu, in quel decennio, il contributo proveniente dagli storici del diritto, e in particolare da Marco Ascheri, il quale per primo puntò a distinguere i tribunali delle Mercanzie (*Universitates mercatorum*) dal complesso dei collegi professionali, in quanto espressione di una realtà istituzionale operante a un livello superiore, dove la *ratio personae* lascia sempre più lo spazio alla *ratio materiae*. Con il riconoscimento di una identità politica capace di trasformare l'*Universitas mercatorum* in una istituzione capace di intervenire in molti ambiti propri dello stato (certezza contrattuale, fallimenti, rappresaglie, tra gli altri), la storiografia più recente ha iniziato a guardare alle Mercanzie non solo come collegi professionali di ausilio alla giustizia commerciale, quanto piuttosto quale espressione istituzionale del mondo del lavoro nel suo complesso, fatte salve le opportune differenziazioni tra le diverse esperienze locali. L'impatto delle istituzioni sulla rivoluzione commerciale e la trasformazione delle attività econo-

miche nel continente europeo tra Medioevo ed Età Moderna è stato quindi uno dei cardini dell'applicazione delle teorie della *New Institutional Economics*, grazie soprattutto agli studi di Stephan Epstein, che per primo vide nel funzionamento di efficienti strutture politiche e istituzionali il volano principale dell'abbattimento dei costi di transazione e della crescita dei profitti nell'economia di scambio.

Una valutazione delle diverse esperienze locali costituisce così l'elemento imprescindibile per lo studio della giustizia commerciale e delle sue istituzioni nel complesso panorama dell'Italia comunale, ed è da questa considerazione che Elena Maccioni trae ispirazione per questo volume. Vengono così individuati tre modelli sulla base di altrettante direttrici tipologiche-geografiche: il modello marittimo, il modello padano e quello centro-italiano. Una prima differenziazione, già messa in evidenza da Ascheri, è infatti l'esistenza di un contrasto tra il percorso affrontato dalle grandi città marittime e quello intrapreso dai centri dell'entroterra, a maggiore vocazione manifatturiera. Nel primo caso, con i due esempi emblematici di Genova e Venezia, assistiamo infatti al consolidamento di tribunali più nettamente pubblici, che come tali furono inseriti nell'ordinamento istituzionale dello stato con una costruzione proveniente, nei fatti come nella giustificazione di diritto, dall'alto. Le ragioni di questa scelta vengono sostanzialmente ricondotte dall'autore alla funzione dei due centri urbani, a quella dimensione di città-porto che coinvolge senza distinzioni l'intera comunità al di là degli interessi individuali o corporativi, rendendo di conseguenza lo stato stesso il giudicante preferibile per la risoluzione dei conflitti commerciali; ci troviamo perciò di fronte a quello che possiamo definire come uno «Stato dei mercanti», in quanto l'intera collettività, compresi i forestieri ivi presenti, rivolgeva quotidianamente il suo interesse verso lo scambio dei merci sia in patria che oltremare. Di conseguenza, il sistema corporativo, espressione del settore manifatturiero e artigianale in genere, seppur presente, non ebbe mai la capacità di acquisire una rilevanza politica nel governo dello stato, denunciando una debolezza che non esclude tuttavia, come nel caso veneziano, l'approvazione di statuti e capitolari finalizzati alla regolamentazione delle attività; pertanto, anche se l'autore non si spinge ad affermarlo in modo esplicito, è la vocazione economica di una comunità a determinare l'appropriazione da parte dello stato della competenza sui reati commerciali, indifferentemente dalla storia delle sue istituzioni. Tra Genova e Venezia, infatti, vi è una profonda distanza sul piano dello sviluppo delle rispettive istituzioni comunali, trattandosi nel primo caso di uno «Stato minimo», con una sostanziale reticenza nei confronti della proliferazione della struttura di governo e l'inconsistenza del sistema corporativo, e nel secondo caso, invece, di uno stato onnipotente, sollecito a istituire nuovi uffici dotati di competenze sia amministrative che giudiziarie. Ciò nonostante, sebbene provenienti da esperienze giuridiche e politiche opposte, entrambe le città maturarono la volontà di dotarsi di una giustizia specifica per il settore commerciale e manifatturiero.

Il passaggio dalle città-porto a quelle dell'area padana pone di fronte all'autore un contesto che pare inizialmente ricalcare la medesima esperienza riscontrata nel caso precedente. Quando infatti ci troviamo a studiare i centri urbani che hanno dato origine all'epopea dei banchieri e cambiavalute di Alba, Asti, Chieri e Piacenza (i famosi «Lombardi», protagonisti della movimentazione di

denaro in tante città europee e presso la corte papale), ritroviamo l'importanza della vocazione finanziaria e commerciale nella determinazione della prassi giudiziaria, in assenza di una manifattura sviluppata e organizzata in forme associative. Tuttavia, il loro «Stato dei mercanti» risentì maggiormente dell'egemonia dei vicini potenti, come a Piacenza, dove l'indebolimento del tribunale mercantile andò di pari passo con la conquista del potere politico da parte dei Visconti; in questo caso, l'*Universitas mercatorum* compie una parabola straordinaria che la porta ad assumere il governo e l'amministrazione della giustizia sull'intera sfera delle attività economiche per poi ridurre progressivamente la sua sfera di competenza con l'inizio della signoria milanese. Il declino istituzionale della Mercanzia piacentina seguì in parallelo il ridimensionamento del ruolo internazionale dei suoi banchieri, incapaci di veicolare le loro risorse a sostegno dell'incremento di attività produttive in patria; al contrario, lo sviluppo della manifattura dei panni di fustagno consentì invece alla vicina Cremona di ritagliarsi una posizione sinergica agli interessi della Dominante, indirizzando l'evoluzione delle sue istituzioni in quella direzione. Ancora una volta sono le attività economiche a determinare l'affermazione delle istituzioni mercantili, anche se di fronte ai centri manifatturieri dell'area lombarda e veneta comincia a palesarsi l'incidenza delle organizzazioni artigiane e dei colleghi professionali. Quando, tuttavia, le difficili congiunture nel Trecento colpirono gli equilibri interni e le modalità di governo, le strutture istituzionali si fecero più complesse e, di conseguenza, più pubbliche e di carattere territoriale, finendo per divenire gli interlocutori periferici delle Dominanti, come appunto nel caso milanese. L'assunzione della guida politica di un esteso stato territoriale portò così Milano a estendere ulteriormente i margini di competenza della sua Mercanzia, che da autonoma corporazione divenne agli inizi del Quattrocento parte integrante dello stato, dedicato alla cura dei rapporti commerciali con l'estero e all'organizzazione del rapporto tra produzione ed esportazione di manufatti.

Il confronto tra l'Italia settentrionale e le regioni centrali della penisola passa inevitabilmente attraverso l'esame del successo internazionale degli uomini d'affari toscani e di come la loro affermazione sui mercati europei abbia influenzato l'evoluzione delle loro istituzioni domestiche. Non si trattò di un percorso lineare: le differenziazioni locali, infatti, furono in una certa misura ancora più evidenti di quelle riscontrate per l'area padana. Il tratto comune più distintivo riscontrabile nelle città a vocazione mercantile e produttiva è quello della parzialità delle istituzioni mercantili, con una netta divergenza nei confronti dei casi precedenti, spesso caratterizzati da una loro indiscutibile natura comunitaria. A Pisa, le Mercanzie favorirono istanze di partecipazione del Popolo, mentre a Firenze esse furono invece l'espressione politica della volontà delle Arti maggiori di acquisire un controllo diretto sul governo dell'economia, per tutelare gli interessi della città di fronte ai pericoli dei cambiamenti politici e delle congiunture internazionali. Là dove invece le Arti non riuscirono a costituire una produzione apprezzabile per l'esportazione, come nel caso di Perugia, il successo delle istituzioni mercantili restò nelle mani di mercanti e banchieri, ma anche qui, come per certi versi a Piacenza, l'uscita dai circuiti internazionali e il controllo del governo cittadino da parte di potenze superiori (il Papato) portò a un rapi-

do ridimensionamento della loro autorità nel corso del Trecento. Interessante, infine, il percorso compiuto da Bologna, tardivamente affermatasi come centro manifatturiero, e interessata per questa ragione a copiare i modelli istituzionali delle città toscane nel processo di razionalizzazione del tessuto produttivo.

La sintesi delle esperienze analizzate dall'autore nei tre modelli proposti riconduce al regime podestarile dell'Italia comunale il momento decisivo per la stabilizzazione delle *Universitates mercatorum* nelle sue diverse incarnazioni istituzionali, mentre nel caso di Genova e Venezia fu necessario attendere la fine del Duecento per assistere al consolidamento di apparati di governo preposti alla giustizia nell'ambito del diritto commerciale. Non vi è dubbio che la differenza di periodizzazione e l'assenza di una concezione corporativa delle mercanzie nelle due città-porto costituiscano i modelli di giustizia commerciale che maggiormente si discostano da un quadro come quello dell'Italia comunale, che appare altrimenti meno differenziato di quanto possa apparire all'inizio del lavoro di analisi condotto dall'autore.

Per quanto riguarda lo scopo primitivo delle Mercanzie, è stato invece possibile ricondurre alla tutela dei cittadini di fronte a un mercato maggiormente esteso la ragione principale della loro affermazione, nella prospettiva di una migliore disciplina delle pratiche di rappsaglia, dei rapporti daziari, delle comunicazioni marittime e della rete infrastrutturale. Se in molti dei contesti analizzati l'assunzione di queste competenze portò i tribunali mercantili a estendere il loro raggio d'azione fino a ottenere il governo delle attività economiche interne, ivi compreso il comparto manifatturiero, il modello fiorentino ci mostra come fosse possibile per queste istituzioni mantenere una connotazione superiore e sovrapposta alla realtà delle corporazioni professionali: da una parte, la Mercanzia, risultato dell'associazione delle Arti più potenti finalizzata agli interessi della mercatura internazionale, dall'altra l'autonomia delle singole Arti, alle quali veniva lasciato intatto il governo della produzione tessile e delle attività artigianali.

Qualunque sia l'origine delle istituzioni mercantili, alla fine del Medioevo si assiste a una convergenza delle diverse esperienze verso un marcato governo dell'economia da parte della mano pubblica, un fenomeno reso manifesto dalla trasformazione delle Mercanzie in uffici dello stato. Il percorso è maggiormente evidente nell'area padana, dove la formazione degli stati regionali ebbe profonde ripercussioni sull'identità delle magistrature cittadine elaborate della civiltà comunale, fagocitando definitivamente il corporativismo comunale all'interno dell'amministrazione pubblica.

FRANCESCO BETTARINI

FRANCESCO SALVESTRINI, *Water and the Law. Water management in the statutory legislation of later communal Italy (thirteenth and fourteenth centuries)*, Oxford, Archaeopress, 2024, pp. XVI-156.

Francesco Salvestrini si è occupato in varie occasioni di storia della gestione delle risorse idriche, già nella monografia del 1998 su Santa Maria di Vallombro-

sa, un cenobio celebre anche per la speciale vocazione alla cura dell'ambiente forestale, e soprattutto nel volume *Libera città su fiume regale* del 2005, in cui percorreva la secolare vicenda del rapporto di Firenze con il corso dell'Arno tra sfruttamento, catastrofi e significati simbolici. Allo stesso tempo molte delle ricerche e dei lavori di edizione dell'autore si sono rivolti alle fonti statutarie dell'Italia comunale. È così in qualche modo naturale che abbia scelto di unire i due temi, dedicando questo volume al problema della gestione delle acque in senso lato nella documentazione normativa delle città italiane del basso medioevo. Una simile scelta tematica è d'altra parte coerente con una tendenza in crescita nella storiografia internazionale, cioè quella che enfatizza il complesso di temi del rapporto tra società umane e risorse materiali come fattore decisivo del cambiamento storico: una sensibilità evidentemente frutto dell'acuita attenzione per i fattori climatici e ambientali del nostro presente, che rende alcune domande sul passato, quando poste con senso critico e adeguata percezione della distanza, rilevanti anche in chiave contemporanea. Il volume d'altro canto nasce con l'esplicita ambizione di contribuire ad un dibattito storico più largo di quello nazionale, e per questo esce in una collana in lingua inglese, diretta peraltro da archeologi e quindi particolarmente attenta ai temi della cultura materiale.

L'impostazione del volume è chiaramente sintetica: i vari capitoli enucleano grandi aree tematiche o isolano specifici contesti ambientali (il tessuto urbano, il mondo rurale), traendo da un vastissimo novero di molte decine di statuti due-trecenteschi esempi significativi di un rapporto con le acque che fu necessariamente intenso e multiforme nella storia comunale – e a tal riguardo la bella galleria di immagini a colori che correda il volume consente di verificare anche l'impatto monumentale di tale rapporto, testimoniato da opere idrauliche, ponti e strutture di distribuzione pubblica dell'acqua in città talvolta ancora ben conservate.

La scelta di mettere a fuoco non tutto il complesso dei rapporti tra società e le acque, ma solo specificamente la dinamica delle fonti normative, quindi dei principi e degli strumenti di governo delle acque, è ben argomentata nella prima parte del volume, nella quale Salvestrini riflette tra l'altro su quello che gli statuti non dicono: più precisamente sul fatto che a monte dei testi normativi si deve considerare l'importanza quasi sempre implicita ma assolutamente pervasiva dei principi galenici, dell'equilibrio tra gli umori del corpo e gli elementi del mondo naturale. Anche se in nessuno dei testi normativi considerati il dettato normativo arriva a giustificare i suoi contenuti con un riferimento a tali principi di 'filosofia naturale', ciò non toglie che gran parte delle prescrizioni statutarie abbiano bisogno di essere intese sullo sfondo di una specifica dottrina di spiegazione dei fenomeni naturali, in particolare di quelli del corpo umano, per poterne comprendere fino in fondo il significato culturale.

Forte di questa consapevolezza, che vedremo applicata in alcuni passaggi decisivi del volume, l'autore svolge come accennato la trattazione intorno ad alcuni grandi nuclei tematici: dopo aver inquadrato il problema di fiumi e fonti d'acqua nell'ambiente urbano e aver riportato la stessa questione nella prospettiva delle comunità rurali, ad essere trattati sono i sistemi istituzionali di risoluzione dei conflitti sulle acque, i provvedimenti per la cura o la salvaguardia

delle acque ad uso umano (di consumo ordinario o medicinale nel caso delle terme), per lo sfruttamento economico dell'acqua come risorsa energetica o di trasporto, per la difesa dai fenomeni eccezionali come le alluvioni, e non ultimo per l'espressione di valori simbolici e religiosi legati, fin dai tempi più remoti, alle pratiche lustrali e di culto poi trasformate in chiave cristiana. Così costruito, il volume si presenta come una efficace introduzione alla tematica e alla tipologia documentaria scelta, adatto specialmente per un lettore non italiano: la vastissima bibliografia di fonti e letteratura offre tra l'altro in questo senso un efficace percorso di approfondimento. Tale scelta di impostazione sintetica per temi non impedisce però all'autore di organizzare gli esempi intorno ad alcuni linee interpretative molto nette, esposte nel secondo capitolo, che conferiscono al volume una più ambiziosa natura di ricerca che propone e discute precise ipotesi problematiche.

L'ipotesi principale è che nella gestione delle acque si possa riconoscere a livello italiano una distinzione di fondo, che separa le città del grande sistema idrografico padano da quelle a sud dello spartiacque appenninico. La distinzione è in prima battuta eminentemente ambientale. In area padana l'acqua è molto abbondante: molte delle città comunali sono intessute già al loro interno da una fitta rete di canali, spesso artificiali ma alimentati dai corsi d'acqua preesistenti (si pensi al caso emblematico di Milano, la cui natura di città d'acqua è stata ormai pienamente assunta dalla ricerca storica), e in ogni caso le falde assai generose consentono facilmente di trarre un ricco approvvigionamento idrico anche con pozzi poco profondi. Per contro le città dell'Italia centrale e meridionale, collocate in contesti prevalentemente collinari e comunque in ambienti più aridi, solcati da corsi d'acqua che anche quando di dimensioni importanti presentano regimi quasi sempre torrentizi, conoscono una disponibilità idrica meno immediata. Questo dato ambientale avrebbe comportato, beninteso senza alcun meccanismo deterministico, due diversi approcci dei governi cittadini alla gestione delle acque. Nell'Italia 'appenninica' e insulare le autorità pubbliche sono spesso impegnate nella creazione di infrastrutture di approvvigionamento idrico – sistemi di pozzi sotterranei, cisterne o acquedotti – e più in generale mostrano una spiccata attitudine alla gestione diretta delle risorse idriche, sulla scorta di una autorevolissima tradizione già romana: l'uso dell'acqua, la salvaguardia della sicurezza idrica, la risoluzione dei conflitti sulle acque vengono fatti decisamente rientrare nell'ambito delle competenze dei poteri pubblici. Al contrario, nella grande area padana la maggiore disponibilità di acque rendeva meno necessaria la costruzione di infrastrutture, e d'altro canto lasciava i soggetti privati (singoli o enti religiosi) tendenzialmente liberi di organizzare per proprio conto la gestione delle acque, che non presenta quindi un profilo così rigorosamente pubblico come nell'Italia appenninica e vede un più libero dispiegarsi dell'iniziativa privata.

È una lettura di grande suggestione, che ha il pregio di prendere molto sul serio, come la storia ambientale insegna, i fattori materiali come retroterra delle evoluzioni storiche in chiave comparativa. A tal riguardo sul piano editoriale, data la destinazione di questo volume, sarebbe stato sicuramente auspicabile l'uso di una o più cartine geografiche che consentissero al lettore non necessariamente a suo agio con lo spazio fisico dell'Italia una più efficace visualizzazione dei casi. Sul

piano interpretativo, una discussione si potrebbe forse aprire sui fattori che l'autore non include, o non valorizza fino in fondo in questa sua distinzione in 'due Italie'. Ad esempio, il fatto che tra le fonti statutarie dell'area centrale sono più numerosi gli statuti di regimi di popolo, notoriamente molto impegnati ad una 'pubblicizzazione' dello spazio urbano: visto che nella tradizione statutaria padana esperienze politiche di questo tipo sono non certo assenti ma comparativamente meno rappresentate, tale peculiarità merita di essere tenuta presente per intendere certe differenze geografiche. Così come pare da considerare che se certo in senso 'positivo' di gestione delle acque l'Italia del Nord sembra veder prevalere un approccio libero e non centrato sull'iniziativa pubblica, la cura delle vie d'acqua e la difesa da eventi distruttivi, specie lungo il grande nastro del Po, giustificavano spesso anche qui un intervento forte dei soggetti pubblici, cittadini o signorili.

L'altra grande prospettiva interpretativa del volume di Salvestrini si trova esplicitata soprattutto nei capitoli sull'uso delle acque con funzioni igieniche e di alimentazione. Il dato di partenza è la grande massa di normative (in questo senso geograficamente trasversali) sulla cura dell'igiene, la protezione dalle acque sporche, impure, pericolose per la salute, specialmente in contesti di forte crescita demografica e di intensa valorizzazione anche economica dei corsi d'acqua. I governi cittadini paiono in questo senso vittime di una singolare contraddizione: da una parte il tema della pulizia e della salute è onnipresente, ma dall'altra le soluzioni adottate mostrano una inefficacia talmente macroscopica da sembrare sospetta. Allontanare le deiezioni animali o lo scarico di scarti organici di qualche decina di metri da pozzi o corsi d'acqua, senza rinunciare però all'impiego di fiumi e canali come grandi fogne a cielo aperto, non risparmiava evidentemente agli abitanti nessuno degli effetti batteriologicamente infausti di un simile, sistematico inquinamento organico. Più che all'ingenuità dei legislatori o all'ignoranza dei fenomeni chimici, questa contraddizione è da attribuire ad una illusione prospettica di noi lettori delle fonti. Proprio in virtù di quel retroterra culturale a cui si è fatto cenno all'inizio, le normative medievali tendono a trattare la materia della purezza e salubrità dell'acqua in chiave più etico-estetica che propriamente biologico-sanitaria, per la quale del resto gli strumenti teorici erano più che limitati. In altre parole, quando le fonti trattano di purezza e salute delle acque hanno come sfondo un'idea di decoro e dignità degli spazi urbani, anche in virtù dei significati simbolici e religiosi a cui l'autore dedica alcune pagine nel capitolo finale, ma non si pongono in realtà la questione delle effettive conseguenze in termini sanitari dell'inquinamento.

Questa osservazione può introdurre l'ultimo elemento di discussione che Salvestrini sviluppa nella parte finale del volume. Capita molte volte, nella storia due-trecentesca, che la regolazione delle acque vada incontro a palesi fallimenti, con vere e proprie catastrofi per eventi naturali eccezionali, a cui si sommano fattori umani di cattivo governo della regimentazione dei fiumi. Esondazioni e alluvioni sono eventi che richiamano spesso l'attenzione dei cronisti, e sui quali siamo in effetti abbastanza ben informati. Nella prospettiva del volume, simili eventi sono innanzitutto chiavi di lettura per comprendere il grado di efficacia delle scelte di governo adottate. Da una valutazione complessiva, Salvestrini esprime la convinzione che i governi pubblici bassomedievali abbiano da una

parte mostrato una grande capacità di adattamento, di pragmatismo e di creatività di fronte ai sinistri; dall'altra, però, abbiano fundamentalmente mancato di cogliere i motivi di fondo di certi fallimenti, visto che lo sfruttamento economico indiscriminato o lo squilibrio smaccato tra poteri urbani e comunità rurali non vennero mai messi in discussione neppure di fronte alle catastrofi più drammatiche. Usando un lessico contemporaneo, Salvestrini può concludere che le autorità pubbliche tardomedievali di fronte al mondo delle acque si mostrarono sicuramente resilienti, ma non "antifragili", nell'accezione di N.N. Taleb: capaci di risollevarsi anche brillantemente da situazioni di crisi, ma non di apprenderne in fondo le lezioni modificando il proprio atteggiamento per evitare nuove rotture.

Non c'è bisogno di attualizzare troppo per riconoscere che davvero, in queste linee interpretative del governo delle acque in età medievale, *de nobis fabula narratur*.

LORENZO TANZINI

MATHIEU HARSCH, *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge. Florence, Toscane, Méditerranée*, Roma, Viella, 2024, pp. 504 con ill. b.n. n.t.

Il volume che qui presentiamo è frutto di una tesi di dottorato in Scienze storiche, geografiche e antropologiche (Università di Padova, Venezia e Verona), condotta in co-tutela con l'Université de Paris Cité, che ha ottenuto il Premio 2019 della Società italiana degli storici medievisti riservato a un'opera prima.

L'argomento della ricerca ha indubbiamente caratteri di spiccata originalità, essendo la monografia interamente dedicata tanto alle operazioni 'industriali' di tintura dei panni e dei drappi, quanto alle materie prime impiegate in queste delicate operazioni ancillari del lanificio e del setificio. In effetti mai erano state dedicate 500 pagine a un simile argomento. La realtà spazio-temporale indagata è costituita dalla Toscana nei secoli XIV e XV, con due focus specifici: il primo su Firenze, metropoli commerciale, bancaria e soprattutto manifatturiera; il secondo sull'Alta Valtiberina e le valli appenniniche contermini, una sub-regione specializzata nella produzione del più importante colorante dell'Italia preindustriale: il guado. La scelta di concentrarsi sull'ambito toscano, motivata in larga misura dalla eccezionale qualità e dalla quantità di fonti disponibili (statuti cittadini e corporativi, manuali di mercatura e di arti tessili, novellistica, registri notarili, estimi, catasti e soprattutto libri contabili di aziende manifatturiere e commerciali), non impedisce all'autore di avere sempre uno sguardo ampio, capace di mettere continuamente a confronto i casi specifici analizzati con altre realtà di ambito italiano, mediterraneo ed europeo, là dove la tintura e/o la produzione di coloranti di pregio ebbero un ruolo rilevante nelle economie locali: dalla Lombardia alla Linguadoca, dai regni della Corona d'Aragona alla Francia settentrionale e alle Fiandre, passando anche per la Turingia e i Balcani meridionali.

Il lavoro ha un curioso (ma non casuale) andamento a ritroso. Harsch, infatti, dedica il capitolo iniziale della prima sezione del volume a definire il ruolo

della tintura nei cicli di produzione delle manifatture tessili italiane ed europee, nonché il peso specifico esercitato da questa operazione nella formazione dei prezzi di panni e drappi. L'obiettivo è mettere subito in chiaro come la tintura (fosse essa eseguita direttamente sui fiocchi di lana e sulle matasse di seta, oppure sui filati e sui tessuti) costituisse la più costosa e impegnativa fase di trasformazione della materia prima, del semilavorato e del manufatto tessile. Nelle maggiori città italiane del Tre e Quattrocento, la realizzazione di determinate tinture con materie prime di grande pregio (il riferimento è soprattutto alla grana e al chermes) poteva addirittura far raddoppiare il prezzo finale di un panno. Non per nulla i tintori si caratterizzavano per il loro spiccato carattere artigiano, che tendeva talora a trascendere in quello del piccolo imprenditore: per via del lungo apprendistato necessario ad acquisire determinate competenze; per i capitali indispensabili a gestire una bottega; per le remunerazioni a cottimo che superavano quelle di qualsiasi artigiano tessile; per il numero di garzoni e fattorini assunti; per la relativa autonomia conseguita dai maestri tintori rispetto ai lanaioli e ai setaioli, a prescindere dal fatto di avere una propria corporazione oppure no.

Dato il giusto rilievo a questa fase del processo industriale tessile, l'autore si produce, con il secondo capitolo, nella sezione di gran lunga più originale del suo lavoro: quella dedicata all'analisi delle tecniche tintorie. Dotatosi di competenze anche in chimica, Harsch ricostruisce con maestria il lavoro dei tintori baso medievali, descrivendo le tecniche impiegate per produrre le soluzioni nelle quali dovevano poi essere immerse le fibre, i filati o i tessuti. Molte pagine sono dedicate alla non semplice preparazione del vaggio di guado (la 'madre' di tutte le tinture); alla realizzazione dei 'brodi' di rossi (grana, chermes, verзино, robbia) e di gialli (reseda, serratula, ginestrella) nei quali agiva l'allume come mordente fondamentale; e ancora all'allestimento di vasche nelle quali erano sciolti alcuni coloranti a presa diretta (oricello e zafferano) e altri ricchi invece di tannino (galla, vallonea, scotano, sommacco). Infine, ci si sofferma sulle tinture composte, che di solito avevano bisogno di un preliminare e propedeutico bagno di guado.

Il terzo capitolo è di indole socio-economica e mira a ricostruire l'ambiente socio-professionale, corporativo e imprenditoriale dei tintori toscani (e di altre regioni italiane) del tardo Medioevo, non senza rinunciare a un primo paragrafo di natura socio-antropologica, nel quale sono sottoposte a critica radicale le asserzioni di Michel Pastoreau in merito al carattere degradante e 'illecito' del mestiere del tintore in età medievale. Vengono successivamente enucleati i criteri di specializzazione professionale, la diffusione delle tintorie nel tessuto urbano e la loro relazione con le risorse idriche, i mezzi di produzione e gli strumenti di lavoro, la manodopera fissa e giornaliera impiegata nell'opificio, i livelli di vita degli artigiani e dei loro salariati, il ruolo del capitale mercantile, il numero dei tintori presenti in città con una specifica zoomata su Firenze.

Terminata la prima parte del volume incentrata sulla tintura come operazione industriale, Harsch offre al lettore una vasta panoramica imperniata sulle materie tintorie, anche in questo caso procedendo a passo di gambero: in prima battuta, infatti, si affronta il tema delle reti commerciali e solo successivamente quello dei cicli agricoli connessi alla produzione dei coloranti. La struttura mercantile che gravita attorno alle sostanze tintorie è analizzata da tre fondamentali

punti di osservazione. Il primo è quello fiorentino, una realtà nella quale operavano aziende manifatturiere, commerciali e bancarie di raggio internazionale: inizialmente gravitanti attorno all'Arte di Calimala, poi soprattutto attorno alla corporazione laniera. Il secondo è quello senese, analizzato grazie alla documentazione contabile di una tintoria attiva nel secondo Trecento, con un raggio operativo per lo più di ambito regionale. Una volta osservate le differenze di scala tra i due contesti, Harsch fa toccare con mano al lettore il posto occupato dai coloranti nelle reti mercantili del Mediterraneo e dell'Europa occidentale grazie al vaglio di documentazione fiscale prodotta a Genova, nella Corona d'Aragona, nei porti dell'Inghilterra meridionale, tutti luoghi dove si può dire che le marine mercantili italiane fossero di casa.

Il quinto capitolo ha, nella seconda sezione del volume, un'importanza pari a quella che ha il secondo nella prima sezione. Lungo 100 pagine, è dedicato interamente al guado. Di questa pianta e dei non banali (e non brevi) processi di lavorazione delle foglie, l'autore ci descrive: il ciclo agricolo, le fasi di trasformazione in polvere, le esigenze espresse da una grande metropoli industriale (Firenze), la capacità di risposta di alcune aree collinari e appenniniche dell'Italia centrale imperniata sull'Alta Valtiberina e le vallate contermini dell'Umbria e delle Marche. In particolare, è messo sotto una lente di ingrandimento il rapporto privilegiato tra Firenze e i due maggiori centri dell'alta valle del Tevere: Borgo San Sepolcro e Città di Castello. Lo sviluppo di una brillante imprenditoria valligiana è dunque messo in stretta relazione con la maggiore industria laniera dell'Italia trecentesca e (in parte) quattrocentesca, grazie a documentazione aziendale prodotta tanto nella città del giglio quanto a Sansepolcro. Il modello toscano è poi paragonato sia a realtà analoghe di ambito nord-italiano: guado lombardo (soprattutto dell'Oltrepò) e industria tessile milanese; sia a contesti iberici e nord-europei: guado occitano e manifatture catalane, guadi dell'area mediterranea e industria laniera fiamminga e inglese, ecc.

Il sesto e ultimo capitolo ha invece la struttura di un lungo repertorio dedicato a una infinita varietà di altre materie tintorie di qualità e prezzo destralmente variegati (dalla robbia toscana alla grana iberica e greca, dal chermes dell'Europa orientale al verzino prodotto nel continente asiatico, dalla lacca cipriota al prezioso zafferano della Val d'Elsa, dall'oricello iberico e magrebino all'indaco asiatico e africano, passando per coloranti gialli di modesto pregio prodotti in gran parte della Toscana), con in coda un paragrafo dedicato all'allume. Va da sé che questa parte del volume ha per gli studiosi più che altro una utilità pratica, con l'importante eccezione costituita dalle pagine incentrate sull'allume, a proposito del quale Harsch solleva più di un dubbio in relazione al presunto ruolo fondamentale assunto da questo mordente nella tintura dell'Europa preindustriale.

Le conclusioni sono tutt'altro che di maniera, perché l'autore punta l'attenzione su alcuni aspetti strutturali. Il primo riguarda nuovamente il guado, ora definito come simbolo di una determinata economia e addirittura di una peculiare civiltà. Il secondo ha a che vedere col binomio tinte e manifatture tessili, binomio inscindibile ma estremamente cangiante se la realtà indagata è una grande città industriale (Firenze, Milano o Barcellona), un centro di medie dimensioni (Siena), oppure una regione ricca di borghi industriosi ma sostanzial-

mente povera di centri urbani (Piemonte). Il terzo aspetto infine rimanda alle interconnessioni tra economie locali, reti commerciali regionali e traffici internazionali gestiti da grandi compagnie d'affari.

Come si sarà capito da queste brevi note, la ricerca di Harsch contiene tantissime informazioni, diverse suggestioni e alcune linee interpretative davvero originali. Il suo approccio non scontato e la messa a fuoco di tematiche in passato spesso 'sbriciolate' in una miriade di lavori imperniati sull'industria tessile costituiscono un formidabile precedente di cui sarà impossibile non tenere conto. Il maggiore pregio di questo volume è, infatti, quello di fornire una inedita e imprescindibile base su cui impostare ulteriori ricerche in materia. Penso che qualsiasi giovane studioso aspirerebbe a un simile risultato.

SERGIO TOGNETTI

RAMON J. PUJADES I BATALLER, *Els mapamundis baixmedievals: del naixement del mapamundi híbrid a l'ocàs del mapamundi portolà / Late Medieval World Maps: From the Birth of the Hybrid to the Demise of the Portolan Mappamundi*, Barcelona, Institut Cartogràfic i Geològic de Catalunya, 2023, pp. 762.

Ramon Pujades, responsabile scientifico del Museo de Historia de Barcelona, ha pubblicato nel 2007 nel ricchissimo studio *Les cartes portolanes* il repertorio ragionato, documentato e illustrato di tutte le carte marittime anteriori al 1450 circa; nel loro complesso esse informano di una cultura tecnologica in volgare, capace di produrre manufatti di eccezionale abilità nei centri più vitali del Mediterraneo, Barcellona con le Baleari, Genova e Venezia in un momento fondamentale per la loro espansione politica e commerciale. Su quel lavoro sono intervenuti numerosi studiosi (cito qui per brevità solo P. Gautier Dalché, T. Campbell, J. Alves Gaspar, R. Nicolai, S. Brentjes, ma altri andrebbero nominati). Il nuovo libro ripete la completezza della documentazione fotografica, il ricorso ad una traduzione inglese, lo sforzo tipografico davvero eccezionale. Ma lo studio sulle *mappaemundi* non è mera prosecuzione di quello sulle *cartes portolanes*: il suo oggetto, più circoscritto e meno ovvio, viene declinato fin dall'introduzione: «it is a circular mappamundi representing the three continents of the medieval oecumene or inhabited world, which are surrounded by an ocean. Nonetheless, for the first time, the coastal designs of these continents display major contrasts between certain areas represented in a relatively realistic fashion and others drawn in a much more implausible manner.» Con inedita e appropriata specializzazione semantica si designa come *mappamundi* (plur. *mappaemundi*) la rappresentazione grafica di antichissima tradizione, quella delle mappe universali con l'est in alto e incentrate su Gerusalemme, ma con il Mediterraneo dettagliato e articolato secondo i criteri delle recenti o recentissime carte portolaniche. È ibridazione non solo formale ma costruita su presupposti grafici, geografici e toponomastici differenti; essa contamina la tradizionale rappresentazione del mondo, altamente simbolica, legata ad ambiti ecclesiastici e risalente almeno all'alto medioevo, con

una tecnica basata sulle esigenze della navigazione commerciale: la costruzione di uno spazio geografico orientato grazie all'uso della bussola, una serie toponomastica, il moltiplicarsi dei rilievi diretti. Questi elementi, che hanno portato alla costruzione delle nuove mappe portolaniche – anche se gli studiosi dibattono sull'importanza relativa di essi – pertengono al nuovo paradigma tecnico in volgare: che è anche manifestazione della consapevolezza professionale dei naviganti, illustrata nel Novecento da F.C. Lane e U. Tucci e che può ora essere ridiscussa sul fondamento di testi allora inediti o non studiati, come il *Book of Michael of Rhodes: A Fifteenth-Century Maritime Manuscript*, a cura di P.O. Long, Cambridge, MIT Press, 2009.

Per tornare alle *mappaemundi*, l'ibridismo rilevato da Pujades consiste nella duplicità di tecniche e strumenti concettuali antichi o invece moderni, legati alla cultura ecclesiastica o connessi ad ambiti laici, fondati sulla sistemazione intellettuale e la schematizzazione razionalistica o piuttosto sulla rilevazione fisica dei luoghi e delle direzioni. Questi due universi si toccano, come deve essere capitato in altre occasioni (ad esempio nel *Liber* edito da P. GAUTIER DALCHÉ, *Carte marine et portulan au XII^e siècle: le «Liber de existencia riveriarum et forma maris nostri mediterranei»* (Pise, circa 1200), Rome, EFR, 1995) nel periodo tra le crociate e la rivoluzione tolemaica nella rappresentazione del mondo (ancora P. GAUTIER DALCHÉ, *La Géographie de Ptolémée en Occident (IV^e-XVI^e siècle)*, Turnhout, Brepols, 2009) e nei pochi ma illuminanti episodi qui illustrati con dovizia di dati, discussioni e rappresentazioni.

Nel cap. I si discute della larvale sopravvivenza della geografia di età classica in testi di erudizione biblica ed enciclopedica nei diagrammi a T-O di origine isidoriana e poi variamente articolati, aggiunti nell'alto medioevo anche a diverse opere storiche. Nei risultati di grande impegno e notevoli dimensioni del secolo XIII si presentano informazioni di vario interesse tematico (ad esempio si rappresentano come aree geograficamente unitarie le diocesi). Questa limitata continuità culturale di modelli iconografici tardo-antichi non si riconosce invece nell'altra componente della cultura geografica delle trecentesche *mappaemundi*, quella portolanica, la cui storia è discussa nella seconda parte del cap. I, offrendo a Pujades l'opportunità di riprendere il libro del 2007 e discutere alcuni punti rilevanti emersi nella bibliografia successiva.

Il cap. II è dedicato all'inserimento di una *mappamundi* che Marin Sanudo opera su una sua descrizione della Terrasanta per farne un dossier sulla possibilità di una nuova e decisiva crociata, che venne presentato nel 1309 a Clemente V e poi Giovanni XXII in Avignone il 14 settembre 1321 – il giorno della morte di Dante. Una nuova redazione dal titolo *Liber secretorum fidelium Crucis*, rivista a partire dal 1323-24 e perfezionata nella parte cartografica, fu poi inviata da Sanudo a nobili e re, con giunte e varianti registrate dai circa 20 codici rimasti. Per la mappa universale (che presupponeva la *pax mongolica* e l'unità d'intenti dei sovrani occidentali), Sanudo si rivolse al primo cartografo documentato a Venezia, Pietro Vesconte, genovese come quasi tutta la prima generazione di cartografi, che a Venezia firmò nel 1318 l'attuale Portolano 28 della Biblioteca del Museo Correr: così 10 manoscritti contengono altrettante *mappaemundi* e su questo fondamento è possibile osservare le differenze tra esse in parallelo con le

varianti del dossier sanudiano, compresa l'appendice di due manoscritti in cui la medesima *mappamundi* illustra la *Chronologia magna* di fra Paolino da Venezia; il quale, penitenziere apostolico e poi nunzio a Venezia, esaminò nel 1321 ad Avignone l'opera di Sanudo e, vescovo di Pozzuoli nel 1324, si prodigò per farla conoscere a Roberto d'Angiò. L'inesausta ricerca documentaria di Sanudo e di Paolino (entrambi aggiornano ossessivamente – e dunque datano – i loro scritti) scandisce la sequenza di codici in cronologia parallela tra le macrovarianti del testo (lettere di presentazione, testi di accompagnamento, interpolazioni) e le innovazioni tecniche delle *mappaemundi* in due codici vaticani (Pal. Lat. 1362a. Vat. Lat. 2972 e Reg. Lat. 548), uno oxoniense (Bodleian Library, ms. Tanner 190), uno londinese (British Library, Add. ms. 27376*), due brussellesi (Bibliothèque Royale, ms. 9404-05 e ms. 9347-48) e uno fiorentino (Laur. Plut. 21.23) e, per Paolino, nei ms. Lat. 4939 della BNF e Vat. Lat. 1960. Le *mappamundi* vengono così datate e attribuite con sicurezza (Pujades esclude che Sanudo sia fisicamente intervenuto sulle carte); questa serie ordinata – ma non priva di ritorni, correzioni, varianti senza futuro, sviluppi periferici riscontrati anche in minuti interventi – è sottoposta da Pujades ad accurata scansione diacronica degli elementi formali, coloristici, toponomastici, linguistici, storico-documentari e stilistici. Certo, non è facile per il lettore non a giorno sulla remota bibliografia sanudiana, o quella paoliniana appena più nutrita, apprezzare l'importanza della resa sommaria della costa danese o dell'allungamento orizzontale del mare Arabico nelle carte del 1321-1324 (sarebbe stato opportuno dotare i testimoni di una siglatura eloquente per distinguere con agio gli utili confronti alle pp. 162, 166, 170, 179, ecc.); né è sempre facile distinguere nel pur scrupoloso percorso di Pujades un'osservazione pacificamente condivisa da un confronto innovativo e illuminante. Gli scorci prospettici non mancano: ad esempio si individua l'origine di un inesistente reticolo di fiumi alle sorgenti del Nilo in un errore di traduzione in Tolomeo, sulla base del quale sarebbe stata rielaborata dalla scuola di Massimo Planude la stessa rappresentazione cartografica della *Geografia*: ciò chiama in causa, sulla base della bibliografia su Tolomeo, la trasmissione greca e araba del testo e il suo approdo in Occidente. Un altro episodio eloquente della complessità culturale della vicenda riguarda l'atlante del Pal. Lat. 1362A che, di certo legato a Sanudo anche se non contiene le sue opere, è interpretato come un lavoro preparatorio in cui, malgrado il fascicolo sia sottoscritto da Vesconte, a scrivere i toponimi e le note erudite non è il cartografo ma la *gotica rotunda* di un perfetto latinante: cui Vesconte avrebbe ceduto la penna per evitare l'alternanza incresciosa di toponimi in volgare e in scorretto latino e attenuare così il divario tra culture, prospettive e documentazioni differenti. Così Pujades individua una «shared authorship» intellettuale (p. 206) nel lavoro cartografico e delinea efficacemente il modello di mappa 'locale' (cioè non universale), basata sull'accostamento di 'cellule' cartografiche incentrate su specifici bacini e corredate non solo delle direzioni essenziali per i naviganti, ma anche di altri elementi informativi, come le mitre sulle città vescovili, i vessilli sulle piazze più importanti e le indicazioni convenzionali sulla tipologia delle coste (vedi le figure a pp. 203 e 204). L'analisi fine applicata sulle opere di Sanudo e Paolino consente infine di delineare i rapporti e gli scambi con altre carte coeve, per cui l'importante Tanner 190 si rivela un crocevia di

innovazioni e si delineano le distanze con prodotti affini come la *mappamundi* del Douce 319, pure della Bodleian, passata ad illustrare il *Tresor* di Brunetto Latini.

Eguale affascinante è nel cap. III la storia delle *mappaemundi* a Maiorca: dove, secondo la ricostruzione proposta da Pujades (in contrasto con propensioni nazionalistiche che hanno spesso condizionato la ricerca novecentesca), le tecniche cartografiche sarebbero precocissimamente arrivate da Genova per dar luogo ad una vivace produzione locale di lungo periodo con l'attivo sostegno dei sovrani aragonesi. Pujades riprende anche qui il libro del 2007, prima ricapitolando i riferimenti a carte e cartografi in documenti d'archivio, poi illustrando recenti ritrovamenti che confermano le differenze tra i due principali atelier maiorchini, quello dei Cresques, in cui fu probabilmente prodotto il magnifico Atlante catalano (BNF, ms. Espagnol 30), e quello dei Soler, autori di carte di minor pregio e più corviva decorazione ma altamente informative sotto l'aspetto toponomastico e topografico (al catalogo dei Cresques, documentato fino a tutto il Trecento, si annette un frammento oggi al Museo Topkapi Sarayı di Istanbul). L'attività delle due scuole, cui si aggiunge la produzione di Pere Rossell, porta dagli influssi remotamente paoliniani ad una tendenziale standardizzazione delle «new hybrid *mappaemundi*» di grande impatto visivo e decorativo perché destinati a una prestigiosa committenza ecclesiastica o nobiliare, ma perfezionati anche per l'aspetto geografico e topografico. Punto di arrivo è il monumentale atlante oggi alla Estense di Modena, di cui Pujades conferma la datazione al 1464-65. Vengono analiticamente descritte le caratteristiche di questo filone nei diversi ambiti: la definizione dello spazio centrale del Mediterraneo, l'orientamento, il tracciato di costa, la toponomastica, l'orografia e l'idrografia, specialmente riguardo ad aree cruciali come la Scandinavia, l'Asia vicina e remota, le coste africane percorse solo nel secolo XV; se ne rilevano gli aspetti innovativi e, d'altro canto, le scelte tradizionali che rimontano talora a Vesconte, più spesso all'innesto a Maiorca dell'attività cartografica per opera di Angelo Dulceti intorno al 1330-1340.

Non si possono riassumere qui le analisi delle numerose carte e le vicende di diversi cartografi tra i secoli XIV e XV che nel cap. III Pujades segue con sguardo critico e con attenzione ai dettagli significativi, tanto che non è sempre facile al lettore riconoscere il quadro complessivo; segnalo qui la nuovamente scoperta carta d'Italia di Bartolomeo Pareto (Genova, 1457) in due frammenti all'Archivo Histórico Provincial di Bilbao (a rigore non un mappamondo); che per lo spiccato interesse geopolitico e militare faranno da copertina a futuri studi sull'area italiana nordoccidentale.

L'analisi dei testimoni quattrocenteschi della *mappamundi* conservati o solo indirettamente noti prosegue secondo l'area di compilazione: prima la produzione di Jafudà Cresques a Maiorca e di Francesco Beccari tra Barcellona e Genova, poi di Bartolomeo Trinchero de Pareto a Genova; poi altre carte di influenza beccariana e l'atlante genovese oggi alla Laurenziana (Portolano I); poi le opere dei veneziani Albertin de Virga e Giovanni Leardo (Verona, Biblioteca Capitolare; Vicenza, Museo Civico, ms. 598a; Milwaukee, Univ. of Wisconsin); l'atlante medico della Laurenziana (Gaddi Rel. 9) su tracciato di origine maiorchina ma con elementi grafici veneziani; l'atlante del navigatore-cartografo Andrea Bianco studiato da P. Falchetta; gli atlanti di confezione francese e quelli composti

in Germania per l'ondata tolemaica attraverso il Concilio di Costanza, come l'atlante Walsperger (oggi Vat. Pal. Lat. 1362B), il mappamondo della Ford Bell Library di Minneapolis e quello della Stiftsbibliothek di Zeitz, Lat. Hist. 497; e molti altri citati per confronto.

Nel secolo XV la diffusione dell'opera di Tolomeo condiziona grandemente lo strano oggetto della *mappamundi*, proponendo un disegno di costa nuovo e altrimenti fondato, nonché preziosi strumenti intellettuali come il reticolo delle coordinate e l'impiego delle proiezioni. Ma il tracciato delle *mappaemundi* trecentesche sopravvive in diversi manufatti e anche la decorazione, le note erudite e la fantasiose decorazioni riprendono modelli arcaici veneziani o maiorchini; come la *mappamundi* in bronzo oggi Borgiano XVI dei Musei Vaticani, nel cui tracciato Pujades entomologicamente ricostruisce le diverse influenze: ma ormai il lettore ha maturato il suo occhio e distingue l'aspetto arcaico della linea di costa e della decorazione di questo prezioso lascito di una storia per definizione ibrida.

L'opera, di per sé monumentale, è completata dalla tavola dei toponimi alle pp. 549-726 e dalla descrizione dei manoscritti, che comprende, eroicamente, la trascrizione di tutti i toponimi, le note e le correzioni di ciascuno, con traduzione in catalano e inglese.

ANDREA BOCCHI

ELENA CORNIOLO, *Pratiche di appropriazione e delimitazione del sacro. Le visite pastorali alla diocesi di Aosta (XV secolo)*, Firenze, Firenze University Press, 2024 (Reti Medievali E-Book 46), pp. 306.

Negli ultimi tempi, la tipologia di fonte conosciuta come 'visita pastorale' ha suscitato un rinnovato interesse, sia all'estero (si pensi al volume di Ian Forrest e Christopher Whittick, che hanno edito e tradotto un verbale di visita alla diocesi di Hereford: *The Visitation of Hereford Diocese in 1397*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2023), sia in Italia: e cito soltanto, per limitarmi all'ambito toscano, l'edizione della visita pastorale di Onofrio vescovo di Firenze, per mano di Gilberto Aranci (*La visita pastorale del vescovo Onofrio dello Steccuto: (1393): frammenti di una visita pastorale trecentesca*, Firenze, Pagnini, 2023); quella della visita di Roberto Adimari vescovo di Volterra, a opera di chi scrive (*Il vescovo Roberto Adimari e la sua visita pastorale alla diocesi di Volterra (1436-1437)*, Volterra, Accademia dei Sepolti, 2023); e quella della visita di Filippo de' Medici arcivescovo pisano, edita da Maria Luisa Ceccarelli Lemut e Stefano Sodi (*La visita pastorale alla diocesi di Pisa dell'arcivescovo Filippo de' Medici (1462-1463)*, Pisa, Pacini, 2021).

In realtà, forse soprattutto a causa del suo carattere 'iper-panoramico' tra le fonti del basso medioevo (l'istituzione dell'obbligo della visita pastorale si dovette al IV Concilio Lateranense, al quale Mauro Ronzani ama rivendicare la stessa importanza dei più recenti – e più noti – Concili della storia della Chiesa, come quello di Trento e i due Vaticani), questo tipo di fonte non è mai passato di moda, proprio perché lo si può guardare da angoli di visuale sempre diversi: si considerino, tanto per fare due esempi, i lavori di Elisabetta Canobbio (*La visi-*

ta pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como, 1444-1445, Milano, Unicopli, 2001) e di Paolo Pirillo (*La visita pastorale di Benozzo Federighi ed il territorio della diocesi fiesolana nel basso Medioevo*, in *Un Archivio, una Diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'Età moderna*, a cura di M. Borgioli, Firenze, Olschki, 1996, pp. 59-78), che impiegano le visite pastorali in funzione d'interessi di ricerca diversi e peculiari: Pirillo per indagare problemi di ordine demografico e insediativo del territorio fiesolano, Canobbio per vagliare il funzionamento delle istituzioni ecclesiastiche della diocesi comasca.

Nel volume che qui si recensisce, Elena Corniolo ha usato 7 tornate di visita alla diocesi di Aosta (dal 1412 al 1486, già trascritte in alcune tesi di laurea) per esplorare «diverse chiavi di analisi, rappresentate dagli assetti territoriali e dalle implicazioni politico-sociali, religiose e culturali derivanti dalle interazioni tra le autorità ecclesiastiche e il contesto locale» (p. 2). È appena il caso di rilevare che la ricerca non muove in direzione di una disamina dei profili (famigliari e professionali) degli *scribae*, cioè i redattori del documento (i mediatori tra l'azione e la documentazione), che hanno destato la curiosità degli studiosi a partire dai lavori di Robert Brentano e Giorgio Chittolini; né affronta tematiche altrettanto 'classiche', che incrociano l'influsso dei grandi potentati laici (come gli stati regionali e, al loro interno, le schiatte dell'aristocrazia) sulla Chiesa, secondo la lezione dello stesso Ronzani e di Roberto Bizzocchi; semmai, l'interesse di Corniolo va ad appuntarsi – del tutto legittimamente – sull'interazione dialettica tra lo spazio sacro e le comunità dei fedeli che lo vivevano nel loro rapporto con la Divinità, seguendo gli spunti di Angelo Torre e Joseph Morsel.

La prima parte, intitolata *Dalla realtà alla carta e viceversa* (pp. 17-58), analizza in che modo il contenuto delle visite pastorali fosse travasato dalla materialità del viaggio visitale alla redazione scritta. Corniolo sottolinea che i lavori di tesi or ora citati hanno teso nel tempo a limitare, da parte degli studiosi, il ricorso alla fonte manoscritta; l'esame autoptico del documento ha invece consentito di ravvisare che i compilatori dei verbali hanno prediletto un criterio di stesura topografico piuttosto che cronologico (forse, in assenza di indici, per trovare meglio il materiale nei registri?). Più scrittori contribuirono, spesso su uno stesso foglio, alla compilazione dei verbali di visita, dando l'impressione dell'esistenza di una logica preordinata. Come opportunamente sottolineato, i resoconti delle ispezioni ai luoghi sacri contribuivano a consolidare e perpetuare il potere episcopale, attraverso un'appropriazione simbolica e fisica dello spazio.

Nella sezione seguente, intitolata *Pievi, valli e villaggi* (pp. 59-103), l'autrice delinea un quadro delle strutture ecclesiastiche. Vi si discute della funzione delle pievi, che erano le chiese matrici (punti di riferimento di un'area più o meno vasta), e delle loro relazioni con i villaggi circostanti. Corniolo sottolinea come le pievi dovessero confrontarsi con la geografia del territorio, che influenzava profondamente le dinamiche parrocchiali. Ad esempio, villaggi situati in valli diverse, come Valgrisenche, Val di Rhêmes e Valsavarenche, nonostante la loro vicinanza geografica, si trovavano a fare i conti con difficoltà logistiche nel mantenere un legame saldo con la pieve: e ciò comportava una certa flessibilità nella gestione della cura d'anime. Un caso emblematico è quello della parrocchia di Arvier, che cercava di affermare la sua influenza sulle chiese vicine. A tale pro-

posito, le visite pastorali potevano essere utilizzate per riaffermare o contestare i rapporti di forza tra le diverse chiese, e in funzione delle rivendicazioni territoriali: molte chiese locali avevano relazioni complesse con le chiese madri, spesso legate a specificità zonali e/o alla necessità di adattarsi alla morfologia del territorio. Queste *liaisons dangereuses* erano talvolta foriere di tensioni, specialmente quando v'erano comunità che cercavano una maggiore autonomia dalle chiese matrici, a volte portando alla nascita di nuove parrocchie.

La parte seguente (*La dimensione plurale delle visite pastorali: i protagonisti della chiesa locale*, pp. 105-188) verte sul ruolo dei laici all'interno del contesto parrocchiale e, in altre parole, sul coinvolgimento di questi ultimi nelle dinamiche religiose, ma anche sulle loro interazioni con gli edifici sacri e il clero locale. La 'dimensione plurale' è infatti una delle cifre più significative delle visite pastorali, che coinvolgevano diverse componenti della comunità, non solo gli ecclesiastici ma anche i fedeli (l'autrice riflette in particolare sul valore di alcuni sostantivi, come *parrochiani*, *fideles*, *foci*). Corniolo evidenzia l'importanza del linguaggio comunitario usato per descrivere i vari gruppi sociali e le loro interazioni con la chiesa, mostrando come queste relazioni fossero spesso influenzate dalla presenza di molteplici (e più o meno evidenti) gruppi di solidarietà. In effetti le chiese, le cappelle e gli oratori erano sia luoghi di culto sia spazi di espressione della complessità sociale del contesto locale: questi edifici rappresentavano punti di coesione ma anche di potenziale frammentazione, di tensione tra la centralizzazione delle funzioni parrocchiali e le spinte centrifughe delle diverse comunità all'interno del territorio sono un altro tema centrale del volume.

L'ultima sezione del libro, *Delimitare, controllare e disciplinare: la chiesa locale al vaglio dei visitatori* (pp. 189-247), tratteggia il processo attraverso cui l'autorità vescovile tentava d'imporre un controllo più rigoroso sulle chiese locali; esso si manifestava soprattutto attraverso l'organizzazione gerarchica della chiesa e nella tendenza a distinguere nettamente tra spazi sacri e profani. Com'è noto, i visitatori incaricati d'ispezionare le chiese ponevano attenzione allo stato materiale degli edifici e all'aderenza delle pratiche religiose ai modelli stabiliti dalle normative sinodali. Nel corso del tempo, l'enfasi si spostò dal controllo degli aspetti materiali delle chiese alla sorveglianza del comportamento sia del clero che dei laici. Questo processo rifletteva un tentativo di disciplinare e uniformare la vita religiosa locale, adeguandola ai dettami ecclesiastici e contrastando le pratiche ritenute inappropriate o deviate. Ci si potrebbe però domandare quanto questo sforzo – e questo attrito tra pratica e norma – fosse un'innovazione quattrocentesca, e se non fosse piuttosto, come sembrerebbe d'intuire, intrinseco alla Chiesa medievale: almeno sin da quando si può confrontare il testo delle prime visite giunte sino a noi con quello dei sinodi e dei Concili a esse contemporanei.

Le *Conclusioni* (pp. 249-261) presentano una riflessione complessiva sull'evoluzione delle strutture ecclesiastiche locali nel contesto delle visite pastorali in Valle d'Aosta. L'autrice ribadisce che la chiesa curata era un luogo cruciale per la manifestazione e la negoziazione delle identità e delle gerarchie sociali locali. Viene posta in risalto la fluidità e la negoziabilità degli spazi e dell'ordine sociale all'interno delle parrocchie, così come il ruolo delle confraternite e dei nobili nel consolidare il proprio potere attraverso cerimonie e simbologie rituali. In questo

senso, le strutture dell'amministrazione parrocchiale potrebbero aver funzionato come laboratori per la sperimentazione politica e sociale, contribuendo alla formazione di una collettività civile organizzata. Tuttavia, Corniolo riconosce che, per approfondire questi temi, sarebbero necessarie ulteriori ricerche, proponendo di espandere l'indagine agli archivi comunali, parrocchiali, notarili e del tribunale vescovile. Chiudono il volume tre appendici, ossia: una tabella di confronto tra i manoscritti di visita e le trascrizioni (pp. 265-282); uno schema di raffronto tra il calendario liturgico e i calendari delle *visitationes* (pp. 283-289); e un riepilogo dei santi patroni delle parrocchie aostane (pp. 291-293).

JACOPO PAGANELLI

PIERRE NEVEJANS, *Diplomacies plurielles au XVI^e siècle. Florence et la France à la fin des guerres d'Italie*, Parigi, Classiques Garnier, 2024.

Con questo bel volume che nasce dalla parziale riorganizzazione della sua tesi di dottorato (discussa nel novembre 2022), Pierre Nevejans si inserisce a buon diritto nel filone di studi sulla diplomazia di prima età moderna che da un paio di decenni è in pieno rinnovamento grazie alle ricerche, fra gli altri e guardando soprattutto allo scenario italiano, di Daniela Frigo, Stefano Andretta, Paola Volpini, Jean Senié. L'immagine di una diplomazia d'età moderna basata su ambasciate residenziali e diritto internazionale e intrecciata strutturalmente al processo di costruzione dello Stato moderno si sta sempre più sfumando e complicando grazie a una messa in discussione più attenta di temi, questioni, fonti e metodi sullo sfondo di una riconsiderazione complessiva delle forme della politica e della statualità tardomedievali e moderne. In questa direzione, *Diplomaties plurielles* apporta un tassello esemplare alla messa in discussione di modelli univoci e traiettorie rigide, contando d'un lato su di un caso di studio che si presta eccezionalmente bene alla sfumatura, alla pluralità, ai punti di osservazione 'interstiziali', 'residuali' o 'marginali', dall'altro su di una attenta considerazione più generale (e generalizzabile) delle pratiche e dei fondamenti giuridici di un'azione politico-diplomatica europea che si rivela assai più polifonica e multipolare – anche in pieno Cinquecento – di quanto ancora talora si creda.

Il tema centrale della ricerca ruota attorno alla ricostruzione dei rapporti tra il duca di Firenze, Cosimo de' Medici, e il regno di Francia, a partire dall'accesso al potere del Medici nel 1537 sino alla pace di Catéau-Cambrésis, che pose fine alle guerre in Italia e riaprì formalmente la porta alle relazioni diplomatiche tra il ducato, poi granducato, e la Francia. Trascurate nella grande edizione delle corrispondenze fiorentine con la Francia curata da Giuseppe Canestrini e Abel Desjardins tra il 1859 e il 1866 per l'assenza, per gran parte di questo periodo, di ambasciatori ufficiali tra Firenze e la Francia, le relazioni di questi anni tra la corona francese e il duca Cosimo sono state ritenute difficili quando non del tutto inesistenti. Nevejans riprende l'intera questione e la ricostruisce con finezza, dimostrando che i rapporti franco-fiorentini furono in realtà assai più continui

di quanto si sia a lungo ritenuto: l'essenziale per vederli è cambiare il punto di osservazione.

Per compiere questo rovesciamento di prospettiva, Nevejans procede nella sua analisi a partire da due livelli della ricerca, quello documentario e quello concettuale, legandoli tra loro in modo pragmatico ed efficace. Per quel che riguarda le fonti, si tratta in sostanza di cercarle là dove non si è fatto sino a qui o di interrogare quelle note in un'ottica diplomatica precisa. Quindi, muovendosi innanzitutto attraverso i carteggi fiorentini e i loro riordini (e le loro selezioni successive), Nevejans rinviene tracce consistenti nel tempo e importanti per qualità dell'attività di molti e diversi agenti diplomatici fiorentini. Escluse dalle corrispondenze diplomatiche perché non scritte da ambasciatori ufficiali (dunque non inserite, a partire dalle riforme di cancelleria della stessa età cosimiana, tra le serie definite come *Relazioni con stati italiani ed esteri*, ma confluite nel pletorico *Carteggio universale*), le lettere di vescovi, protonotari apostolici, mercanti, giuristi attivi a Firenze, a Lione, a Parigi, ma anche dei membri dell'*entourage* di Caterina de' Medici (in quegli anni moglie di Enrico, poi Enrico II, quindi delfina e regina di Francia), vengono ritrovate, interpretate e utilizzate per ricostruire le loro missioni per conto di Cosimo (e talora anche di Caterina), restituendoci dal basso reti di rapporti e pratiche a contenuto eminentemente diplomatico di cui non avevamo contezza. In secondo luogo, fonti note, ma investigate a fini diversi, come i carteggi di Caterina con il cugino Cosimo o le scritture quotidiane dei segretari d'ambasciata, rivelano, una volta interrogate in una chiave diplomatica rinnovata, una trama di contatti di cruciale importanza.

Su di un piano più teorico, l'analisi di queste reti e di queste modalità d'azione e di contatto impone a Nevejans un deciso ripensamento critico dell'opportunità di servirsi di alcune dicotomie ancora frequenti nelle ricerche di storia diplomatica. La prima è la distinzione tra un piano 'formale' e uno 'informale' della diplomazia (e della conseguente idea di una gerarchia dei diplomatici). Il piano formale vedrebbe al suo centro l'ambasciatore provvisto di mandato, lettera di credenza, immunità, mentre il piano informale includerebbe il vasto spettro di agenti, informatori, mediatori e spie che, senza esplicita legittimazione, operavano intorno e attraverso le modalità diplomatiche pubbliche più visibili gestendo questioni apparentemente assai lontane dalla diplomazia classica. Il liberarsi di tale prima distinzione porta Nevejans a ragionare intorno a un altro binomio importante per gli studi sulle forme della statualità tra Trecento e Cinquecento, quello tra 'pubblico' e 'privato'. La revisione di questa dicotomia, in buona misura affrontata dalle ricerche di storia politica sul medioevo e il Rinascimento a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, viene trasposta qui sul piano diplomatico, allo scopo di comprendere meglio la fisionomia giuridica degli agenti tradizionalmente considerati 'informali'.

In questa operazione di ricostruzione dei fondamenti della questione centrale che lo interessa (i rapporti tra Firenze e la Francia tra 1537 e il 1559) grazie a una lettura/rilettura innovativa di fonti e categorie, Nevejans punta a comporre un'immagine polifonica della diplomazia franco-fiorentina del ventennio considerato non secondo una scansione cronologica delle sue varie fasi – che pure emergono con chiarezza – ma piuttosto attraverso l'individuazione e l'analisi

delle diverse modalità di contatto e dei loro protagonisti. Così, dopo una introduzione generale che precisa le coordinate e gli scopi della ricerca, il libro si articola in quattro capitoli in cui entrano in scena gruppi anche molto diversi di protagonisti 'diplomatici'. Il primo capitolo (*Se maintenir à l'étiage*) ricostruisce per casi la fisionomia e le iniziative di una serie di agenti di profilo diverso, coinvolti in un fascio di questioni (come l'affare del grano, una controversia che si trascinò tra Firenze e Parigi per mesi nel 1540 a proposito di un rifornimento di grani francesi giunti in ritardo sui tempi previsti in Toscana) e di rapporti che hanno uno scopo pratico preciso e non necessariamente politico, ma che garantiscono con la loro presenza e grazie all'attivazione di una serie di contatti locali e sovralocali, una continuità di dialogo e di comunicazione politica tra Firenze e il suo duca da un lato e i diversi vertici del regno di Francia (il re, il delfino, Caterina de' Medici) dall'altro. Figure come il vescovo di Saluzzo, il patrizio fiorentino Alfonso Tornabuoni, i fiorentini della *natio* lionese (divisi tra appartenenza fiorentina e fuoriuscitismo antimedicco), i componenti dell'*entourage* di corte di Caterina de' Medici rappresentano una delle facce della pluralità delle diplomazie alla portata di Cosimo de' Medici (e della principessa, reggente e regina Caterina). Il secondo capitolo (*Catherine de Médicis et le système diplomatique florentin*) capovolge la scala dell'osservazione e dalla ricostruzione di casi singoli passa ad analizzare i rapporti franco-fiorentini a partire dai vertici dei rispettivi stati, Caterina de' Medici (nelle sue diverse vesti di sposa del principe Enrico, poi delfina, infine regina di Francia) e Cosimo I (sempre più saldo al potere). Anche qui però, insieme a una analisi raffinata dei rapporti epistolari dei due Medici, condizionati al tempo stesso dai loro ruoli, dalla familiarità che li legava e dai codici della comune appartenenza alla società cinquecentesca dei principi, Nevejans si occupa anche di leggere le fitte reti costruite dai personaggi minori che ruotavano attorno alla Medici. Il terzo capitolo (*La représentation diplomatique aux marges de la négociation et du droit international*) entra nel merito della natura dei protagonisti della diplomazia fiorentina, a partire dagli ambasciatori veri e propri e dalle difficoltà che incontrarono anche nei brevi periodi in cui Cosimo ritenne di poterne mandare a Parigi per ragioni pubbliche molto formali (come congratulazioni o condoglianze). Il fatto che costoro fossero pochi e la loro relativa ristrettezza di manovra nel contesto francese impone a Nevejans di allargare lo sguardo agli altri agenti: qui non si analizzano le loro azioni, ma viene approfondito il loro statuto giuridico in rapporto a quello degli ambasciatori. Il capitolo diventa quindi un'esplorazione dei confini dei diritti diversi cui attingevano gli uni e gli altri nel circoscrivere la propria azione e nel tutelarsi (laddove possibile: una delle differenze più eclatanti tra i due gruppi era infatti l'immunità, concessa agli ambasciatori ma non agli agenti). L'ultimo capitolo infine (*L'invisibilité, ressource d'une ascension. Les secrétaires d'ambassade au coeur du travail diplomatique*) si concentra intorno alla figura del segretario d'ambasciata, ultimo tassello di questa costellazione di agenti operativi, e ne ricostruisce la fisionomia (subalterna ma definita da compiti specificamente legati alla comunicazione e alla raccolta e all'uso – anche autonomo – delle informazioni), le modalità d'azione, il *background* sociale e familiare, i rapporti con i rispettivi ambasciatori che dovevano servire, eventualmente sostituire e all'occorrenza controllare, quando non sorvegliare.

Molti sono gli spunti interessanti di questo bel libro: *Diplomaties plurielles* si confronta con numerose questioni cruciali in materia di diplomazia e di politica applicate a un singolo caso di studi ma tenendo ben presente il quadro generale. Il risultato è un panorama che giunge a considerare centrale per la pratica diplomatica di prima età moderna una configurazione dei suoi agenti ad ampio spettro, graduata non secondo definizioni rigide (ambasciatori formali/agenti informali) ma secondo la combinazione di due variabili di cui godono, in proporzione diversa, tutti gli agenti diplomatici. Nevejans individua tali variabili d'un lato nel loro grado di visibilità (che comporta una minore libertà d'azione proprio perché caratterizza quanti sono più esposti pubblicamente), dall'altro nel grado di protezione di cui godono (conferito dallo statuto entro il quale agiscono tutti questi individui nel quadro delle loro funzioni diplomatiche). La natura dei diversi agenti diplomatici non è dunque solo determinata dalla eventuale definizione giuridica delle funzioni che esercitano nel quadro del nascente *ius gentium*, ma anche dall'estensione della loro libertà d'azione in un contesto di perdurante pluralismo giuridico.

Oltre ai molti temi e allo spessore della ricerca archivistica, piace sottolineare un ulteriore carattere del libro. Se nel testo Nevejans traduce in francese tutte le fonti italiane che cita, in nota ne dà sempre la versione originale: si tratta di una abitudine che si va malauguratamente perdendo, a detrimento non solo della correttezza esegetica, ma anche della ricchezza stessa della fonte.

La ricerca di Nevejans è dunque ricca e innovativa: vista dal crinale tardo-medievale che mi è familiare, porta al dibattito mai sopito sulla 'modernità' della diplomazia rinascimentale un tassello importante per riconsiderarne sia i presupposti teorici, sia le conclusioni storiche non solo in un medioevo di (presunti) poteri fragili e incoativi, ma anche nel pieno Cinquecento delle grandi monarchie.

ISABELLA LAZZARINI

La crisi della modernità. Studi in onore di Gianvittorio Signorotto, a cura di Matteo Al Kalak, Lorenzo Ferrari ed Elena Fumagalli, Roma, Viella, 2023, pp. 504.

Il volume si propone come un omaggio a Gianvittorio Signorotto e al suo percorso di studioso, caratterizzato da una costante riflessione sulla modernità. I saggi raccolti riflettono le tematiche centrali della ricerca di Signorotto, il quale, nel corso delle sue indagini, ha affrontato una grande varietà di questioni, come il rapporto tra potere politico e autorità religiosa, la riscoperta della centralità della corte di Roma, il gioco tra le grandi corti europee e le corti degli Stati principeschi italiani (territorialmente limitati ma cruciali per gli equilibri politici), e ancora la profondità del cambiamento tra Italia imperiale e Italia spagnola, visto come «un processo lungo e dagli esiti incerti» (p. 15), nonché la complessità politica, sociale e culturale del 'secolo di ferro'.

La prima sezione (*Politica e diplomazia*) offre alcuni approfondimenti sull'interazione tra politica e diplomazia nel contesto dell'Europa delle corti. Il saggio

di apertura di Maria Antonietta Visceglia mette in luce la suadente abilità comunicativa di Vittoria Farnese Della Rovere, così come affiora dalle sue lettere, il cui tono mite e dimesso ben si confaceva al suo ruolo di mediatrice. Inizialmente «silenziosa e remissiva nell'ombra del nonno papa e dei potenti fratelli» (p. 21), dopo le nozze con Guidubaldo II Della Rovere (1547), Vittoria fu figura attiva e strategica, ricorrendo alle relazioni della famiglia d'origine e ai suoi rapporti con la Curia romana per garantire la sicurezza e la stabilità del Ducato di Urbino. Nel saggio successivo, Laura Turchi ricostruisce un episodio critico nella storia delle relazioni diplomatiche tra Ferrara e la Spagna, attraverso la figura di Cristoforo Sertorio, ambasciatore estense a Madrid nella seconda metà del XVI secolo. Lo studio fa emergere come, al di là delle tradizionali considerazioni istituzionali, la nuova storia diplomatica miri a valorizzare il contesto sociale e domestico in cui gli ambasciatori si muovevano, con un'attenzione per la biografia, lo studio antropologico del cerimoniale e gli aspetti giuridici della carica di ambasciatore, le cui inadempienze – come avvenne nel caso del Sertorio – correvano il rischio di divenire specchio dei vizi della corte di provenienza. In una prospettiva che intreccia politica e comunicazione politica, lo studio di Elena Bonora si sofferma sulle lettere che Giovan Battista Welser scrisse da Augusta a un suo parente a Roma, l'Auditore di Rota Giovan Battista Remboldi, nel 1620, un anno cruciale per la storia europea. Sono lettere ricche di notizie sulla «gloriosa vittoria» nella battaglia della Montagna Bianca, «sui ribelli», sugli «heretici» di Germania «sbigottiti», su Federico V del Palatinato, fuggito da Bratislava con la «sua ballarina [d'] Inghilterra» (Elisabetta Stuart), e dove si fa menzione anche di gazzette, pasquinate e immagini a stampa. Delle lettere di Welser, sono esaminate non solo le informazioni trattate, ma anche l'architettura di base, l'organizzazione del testo, i temi ricorrenti, il linguaggio. Welser, ad esempio, utilizza un linguaggio espressivo e variegato per valutare la veridicità delle notizie, elaborando una gerarchia che distingue tra «discorsi», i quali si collocano al livello più basso, e «lettere degli amici», affidabili perché «scritte senza passione» (p. 58). La corrispondenza tra Welser e Remboldi si configura quindi come un esempio importante del circuito informativo dell'epoca, nel contesto delle tensioni politiche e religiose della Guerra dei trent'anni. Completano la prima sezione il saggio di Mario Infelise su monsignor Francesco Vitelli, nunzio pontificio a Venezia dal luglio 1632 al giugno 1643, e organizzatore di una formidabile macchina informativa per la gestione e la raccolta delle notizie correnti; e lo studio di Matteo Al Kalak a proposito del *Giornale libro* scritto durante il suo arresto, nel 1707, dal conte Giovanni Battista Comazzi, diplomatico mantovano residente a Vienna, le cui vicende offrono un punto di osservazione privilegiato sulle grandi reti diplomatiche della corte asburgica.

La seconda sezione (*Milano e dintorni*) riprende un tema al quale Signorotto ha dedicato studi importanti, ovvero il contesto specifico del *Milanesado*. Il saggio di apertura di Elena Fumagalli indaga il rapporto tra i Medici e la Milano di Federico Borromeo, di cui Cosimo II riconobbe, in un'*Istruzione* indirizzata a Giovanni Altoviti nel 1614, l'importanza datale dal ruolo di città di frontiera, «dove capitano quasi tutte le commessioni di Spagna per le occorrenze d'Italia» (pp. 117-118). Nel 1610 la canonizzazione di San Carlo aveva riaccessato il culto

intorno al santo, stimolando progetti artistici e architettonici nella cappella a lui dedicata nel Duomo di Milano. Tuttavia, come mostra la studiosa, l'importanza di tali iniziative va oltre l'aspetto religioso; esse avevano infatti un significato politico, come denota l'interesse di Cosimo – desideroso di esprimere la propria devozione e, al contempo, di rafforzare i legami diplomatici con Milano e con la Spagna – a realizzare un paliotto per l'altare della cappella. Segue il saggio di Cinzia Cremonini, incentrato sulle *élites* 'lombarde' (il lemma, come nota l'autrice, non era utilizzato in età spagnola) e il loro rapporto con il sistema imperiale degli *Austrias*. Di tali *élites*, sono analizzati aspetti quali la grande capacità di adattamento, l'appartenenza a un sistema dai caratteri globali che favoriva la circolarità delle cariche all'interno del mondo asburgico-imperiale, le modalità di trasmissione e ampliamento del patrimonio, le relazioni con Madrid e Vienna, nonché il «raffinato codice di simboli e riti» (p. 143) che permetteva di distinguere tra nobili di antica stirpe (patrizi) e *parvenus*. Completano la sezione il saggio di Manuel Rivero Rodríguez su Orazio La Torre – presidente della Gran Corte di Sicilia e poi Magistrato straordinario di Milano, il cui operato contribuì all'attuazione dei progetti riformisti promossi dal principe di Ligne –, che offre un'analisi comparativa dei due territori della monarchia in un momento di crisi; e il lavoro di Elena Riva sul conte milanese Giovanni Battista Serbelloni (1696-1778), feldmaresciallo imperiale e fedele servitore della casa d'Austria, le cui poco conosciute ma significative avventure militari sono ricostruite a partire dalle carte conservate nel fondo *Famiglia Serbelloni* presso l'Archivio Storico Civico di Milano.

La terza sezione (*L'Europa cattolica e altri mondi*) estende lo sguardo sull'Europa cattolica e gli 'altri' mondi con cui Signorotto entrò in contatto. La sezione, che si apre con il contributo di Alain Tallon su alcuni processi in materia di fede istruiti dal Concilio di Trento, prosegue con lo studio di Alexander Koller, basato sul carteggio ufficiale dei nunzi attivi presso la corte imperiale asburgica e dedicato a «una delle persone più ricercate dall'Inquisizione romana» (p. 226), l'eterodosso Giacomo Paleologo. Allo studio di Flavio Rurale, che mette bene in rilievo le affinità fra laici ed ecclesiastici ai vertici della piramide sociale, i quali condividevano valori, comportamenti (finanche nella sfera sessuale), gusti e aspirazioni caratteristici del cosiddetto «sistema del condominio aristocratico-mondano» (p. 260) –, seguono i saggi di Irene Fosi, che si sofferma sugli attacchi al potere temporale e spirituale del papa tra la metà del Seicento e il Settecento e sul «loro riflesso sul disagio nel vissuto quotidiano» (p. 271), e di Robert L. Kendrick su un oratorio senese di fine Seicento. Ai missionari e all'ascesa del cattolicesimo a religione globale, sono dedicati i contributi di Simon Ditchfield e di Michela Catto, la quale tratteggia l'idea di Europa condivisa dai missionari e da essi diffusa nel mondo, in particolare in Cina e in Giappone, come «terra del cristianesimo e del papato», «sede di una cultura, una storia e una fede da cui sarebbe discesa la salvezza per tutto il mondo» (p. 333), ma anche «terra utopica, felice, divisa in tanti stati e al contempo unitaria» (p. 343). La sezione si chiude con l'intrigo ordito dal cardinale Francesco Barberini, riguardante la proposta di una spedizione militare di alcuni frati minori osservanti a sostegno di Venezia – impegnata nella guerra di Candia (1645-1669) – e inquadrato da Massimo Carlo Giannini all'interno della questione della presenza cattolica nei Luoghi Santi; e con un

felice esempio di *global microhistory* da parte dell'africanista Pierluigi Valsecchi, dedicato alla rocambolesca e avvincente vita di Henri Caerlof, il maggior artefice del radicamento della WIC, la Compagnia olandese delle Indie occidentali, nella parte occidentale della Costa d'Oro.

La quarta e ultima sezione (*Percorsi culturali e storiografici*) è introdotta dal saggio di Gabriele Pedullà, il quale suggerisce una lettura alternativa del *De regnandi peritia* (1523) di Agostino Nifo, negando che si tratti di un plagio del *Principe* di Machiavelli, come sostenuto in passato da molti studiosi, e mostrando con persuasive argomentazioni come il trattato rientri invece nel genere della confutazione accademica. Nel saggio successivo, Francesco Benigno si interessa al dibattito sui costumi nazionali (*debate sobre los trajes*), che si svolse in Spagna in un momento (gli ultimi anni del regno di Carlo II d'Asburgo) pervaso da quel diffuso senso di decadenza che avrebbe poi dato origine alla *leyenda nera*. La questione, come nota l'autore, è spinosa, poiché è stata spesso interpretata come un dibattito sulla modernità «desiderata, cercata e non raggiunta» (p. 428). Ma, a volerla leggere diversamente, si tratta innanzitutto della fine di un universo (spagnolo, francese, italiano) di cultura e credenze comuni, che iniziano ad affermarsi al tempo delle guerre di religione e vengono meno con la creazione di un nuovo ordine europeo e con il trionfo della Francia del *Roi soleil*. Di due temi centrali per la storiografia italiana e la cultura politica del Novecento, e di due storici altrettanto significativi, si occupa Edoardo Tortarolo in una riflessione su 'utopia' e 'riforma' nelle ricerche di Delio Cantimori e di Franco Venturi. L'indagine comparativa di Tortarolo ha il pregio di mostrare i lavori di Cantimori e Venturi come il risultato di traiettorie, percorsi ed esperienze personali differenti, ma non prive di intersezioni. Entrambi, ad esempio, si interessarono alla storia e alla definizione dei due termini, ma si distaccarono dal filone tedesco che negli anni Settanta avrebbe portato alla *Begriffsgeschichte*. Cantimori enfatizzava l'importanza della precisione terminologica, sostenendo che una corretta proprietà di linguaggio fosse fondamentale per la chiarezza del pensiero storico, e arrivando a definire 'utopia' «ogni esposizione di ideale politico e sociale» (p. 448) irrealizzabile il cui scopo sia critico e propositivo. Venturi, pur meno focalizzato su questioni terminologiche e metodologiche, avviò con altri storici, tra cui Carlo Ginzburg e Arnaldo Momigliano, una rubrica sulla «Rivista Storica Italiana» per contribuire a un *Dizionario storico*. Per Cantimori, se gli utopisti vagheggiavano realtà impossibili, furono i riformatori a perseguire una trasformazione radicale della società e della proprietà. Non diversamente da Cantimori, anche Venturi si interessò al socialismo e al comunismo, individuando altresì nei concetti di 'utopia' e 'riforma' un binomio centrale e valorizzando il legame positivo tra i due. Chiudono la sezione il contributo di Lorenzo Ferrari, dedicato ai nodi centrali della produzione scientifica di Signorotto nell'ambito di una rassegna storiografica di ampio spettro; e il ricordo personale di Paolo Zannoni, il quale all'inizio degli anni Duemila rivolse all'amico Signorotto l'invito a collaborare alla valutazione di opere di ambito storico per la casa editrice Rizzoli.

Per concludere, questa pregevole miscellanea di saggi, ricca di casi di studio e di questioni rilevanti per la modernistica, fa onore sia ai curatori che al desti-

natario del volume, il quale nel corso del suo lungo e operoso itinerario intellettuale ha saputo avviare riflessioni sul passato in relazione anche agli stimoli del presente.

SILVIA CINNELLA DELLA PORTA

LUCIA FRATTARELLI FISCHER, *La parola e il marmo. Cimiteri acattolici di Livorno dal Seicento a oggi*, Pisa, Edizioni ETS, 2024, pp. 298.

Da lungo tempo, la peculiare vicenda di Livorno è stata oggetto, con proficui risultati, di molteplici ricerche volte a indagare la circolazione di uomini, merci e idee nel Mediterraneo d'età moderna e la convivenza di persone provenienti dalle patrie più diverse, professanti riti e culti differenti, stabilitesi nello scalo per esercitare precise attività professionali, in special modo la mercatura, protetti da una legislazione *ad hoc*. All'abbondante produzione storiografica che ha trattato, dalle più varie angolazioni, questa ricchezza di civiltà, si aggiunge ora il volume di Lucia Frattarelli Fischer, già autrice di meritevoli studi che hanno riportato alla luce in particolare la storia della Nazione ebraica nel porto labronico. Il saggio prende le mosse da una capillare ricerca archivistica e dallo studio delle tracce materiali lasciate dalla comunità sefardita e dalle compagnie acattoliche dimoranti a Livorno, giunte fino a noi e conservate in veri e propri 'archivi di pietra', i cimiteri extraurbani eretti a partire dal Seicento.

Grazie ai privilegi concessi alla città, dapprima rivolti principalmente agli ebrei e sanciti all'interno del celebre documento legislativo emanato da Ferdinando I nel 1591, ampliato nel 1593 e noto come *Livornina*, e progressivamente estesi anche ai fedeli di confessioni non cattoliche, il porto toscano poté ospitare sia luoghi di culto, sia di tumulazione che sfuggivano alle mire egemoniche della religione dominante. Alla Nazione ebraica fu ad esempio consentito, tramite la disposizione ferdinandea, di erigere una sinagoga e acquistare un campo da adibire a cimitero, al di fuori però del perimetro urbano: nell'Europa cattolica d'età moderna, infatti, chi avesse ricusato i sacramenti e l'obbedienza alla Chiesa di Roma doveva essere inumato in luoghi separati e desacralizzati, che rendessero manifesto il diverso trattamento nella morte. Pertanto, i cimiteri oggetto del presente volume furono edificati oltre la cinta del Buontalenti, e non poterono per lungo tempo essere dotati dei caratteri esteriori propri degli spazi sacri: sulla scorta dei privilegi di Livorno erano infatti tacitamente accettati, ma non erano riconosciuti apertamente per le loro finalità. I granduchi di Toscana avevano tutto l'interesse ad attirare mercanti forestieri che partecipassero al benessere economico dello Stato e si insediassero stabilmente nel porto labronico: per tale motivo, furono disposti a mediare con il potere ecclesiastico per garantire ai nuovi venuti, oltre alle franchigie economiche, garanzie personali che li invogliassero a rimanere nello scalo. Soddisfare le esigenze religiose rientrava fra queste concessioni, domandate espressamente dagli stessi immigrati; così, il governo tentò di accogliere tali richieste derogando dallo *ius commune* mediante l'istituto del *privilegium*, del quale la *Livornina*, che rispondeva alle domande dei sefarditi

in fuga dalle Inquisizioni, rappresenta un fulgido esempio, nonostante i limiti comunque esistenti nell'attuazione pratica in una società di Antico regime.

Il volume prende le mosse proprio dai cimiteri ebraici, e la doppia modalità di indagine fra le carte e 'sul campo' ha consentito all'autrice di ricostruire la storia sia dei sepolcreti ancora esistenti, sia di quelli scomparsi per l'azione del tempo o per la volontà dell'uomo. Oltre a fornire un inquadramento generale del contesto storico e sociale coevo, i primi due capitoli sono focalizzati segnatamente sui cimiteri 'perduti', luoghi di cui si ha notizia ma non più visibili nello spazio urbano: il primo cimitero ebraico, un sito comprato sull'attuale via Pompilia nei pressi della Fortezza Nuova, non distante dalla Porta Pisana, del quale restano poche testimonianze, e un secondo aperto nel 1695 in via del Corallo (oggi via Zola) dopo l'ingiunzione governativa di abbandonare il precedente a causa della costruzione di un nuovo sistema di fortificazioni. Quest'area fu utilizzata fino agli anni Quaranta dell'Ottocento, allorché l'ampliamento leopoldino della cinta muraria livornese costrinse ancora una volta i nazionali a 'traslocare' su viale Ippolito Nievo: entrambi i cimiteri dismessi vennero distrutti un secolo dopo dal regime fascista, che obbligò la Comunità a cedere le due aree, adibite dal governo cittadino alla costruzione di case popolari e all'allargamento dell'Istituto tecnico. La puntuale ricostruzione dell'autrice ripercorre anche le vicende del cimitero armeno, in uso nel 1784 su via Erbosa, e delle sepolture dei Turchi musulmani presso il lazzaretto di San Rocco, accettate sulla scia della nuova politica mediterranea inaugurata dai Lorena, oggi scomparse.

Il terzo capitolo conduce invece il lettore in un itinerario all'interno dei due cimiteri ebraici tutt'oggi esistenti, in viale Nievo, fuori dalla Barriera fiorentina, e alla Cigna, dove ancora trovano l'estremo riposo identità confessionali diverse in spazi contigui, creando un visibile esempio della *facies* multiconfessionale e internazionale di Livorno. Nel cimitero monumentale di via Nievo, aperto come ricordato nel 1840 e utilizzato sino alle soglie del XX secolo, spiccano tombe riccamente adornate che raccontano la storia di rilevanti personaggi: fra questi, Nissim Semama, attivo in Francia, a Tunisi e in Italia, dove fu nobilitato, o Elia Benamozegh, intellettuale di fama mondiale e profondo esperto di teologia cabalistica, che qui riposa al pari di altri ventidue rabbini e tre *maskilim*. Nel 1900, il cimitero fu sostituito da un nuovo spazio sepolcrale inaugurato in via Mei, nella località del rio La Cigna: con profonda competenza e una prosa rigorosa e appassionata, l'autrice realizza una 'visita virtuale' mediante lo studio delle iscrizioni tombali e delle lapidi marmoree, impreziosite di simboli, disegni e rilievi – per l'appunto, *la parola e il marmo* –, che dischiudono pagine di vita della ricca e laboriosa Nazione ebraica e dei suoi protagonisti. A partire dal 1941 furono infatti trasferiti in questo scrigno di memoria diversi sarcofagi dai cimiteri di via Pompilia e via del Corallo, operazione che permise di preservare molte testimonianze dei quattrocento anni di storia dell'ebraismo livornese. Oggi, è possibile visitare alla Cigna le tombe di quarantadue rabbini, le cui spoglie furono e sono meta di pellegrinaggio dall'Europa intera, di celebri medici, intellettuali e mercanti, di patrioti quali Janet e Pellegrino Rosselli e di artisti del calibro di Daniel Schinasi o Ulvi Liegi, fino a figure meno note ma di ieratica statura come Frida Misul, fra le prime donne in Italia a raccontare in un memoriale l'orrore della Shoah. L'au-

trice si sofferma inoltre nel descrivere lo svolgimento dei funerali e le pratiche di inumazione, tangibili manifestazioni di alterità nello spazio urbano e pertanto osteggiate dalla confessione dominante.

La stessa abbondanza di riferimenti incisi su marmi 'parlanti' si ritrova anche nel cimitero degli inglesi, edificato su un appezzamento acquistato dalla comunità locale dopo la morte del ricco mercante Daniel Oxenbridge nel 1644, grazie a un suo legato, e tutt'oggi esistente in via Verdi: si tratta del più antico cimitero conservato in Italia, sopravvissuto anche in seguito all'apertura di un luogo di sepoltura sostitutivo in via Francesco Pera alla metà dell'Ottocento. Nella pace di un rigoglioso giardino, dormono l'estremo sonno personalità centrali nella lunga e brillante vicenda della *British Factory* di Livorno, le cui attività in vita sono testimoniate da epigrafi, stemmi gentilizi e altri simboli identitari, connessi sia alla terra d'origine sia alla nuova esistenza nel porto toscano. Frequenti appaiono le sculture dei profili dei defunti, perlopiù ricchi mercanti che, specialmente nel Settecento, si inserirono appieno nell'*élite* cittadina se non addirittura del Granducato, come nel caso di George Jackson, e intesero legami commerciali a livello europeo e atlantico. La storia della comunità britannica, tuttavia, non è solo la storia di *traders*, ma anche di personalità della cultura come Tobias Smollett, che trascorse gli ultimi tre anni della sua vita ad Antignano dove scrisse il romanzo epistolare *The Expedition of Humphry Clinker*, di pastori e intellettuali quale il reverendo Thomas Hall, di giovani rampolli dell'aristocrazia come Robert John Chad, deceduto durante il proprio viaggio di formazione e sepolto in un'arca che riproduce il colossale sarcofago di Lucio Scipione Barbato, e di donne colte e intraprendenti che trovarono a Livorno un approdo di libertà.

Nel 1840, i rappresentanti della comunità britannica acquistarono un nuovo terreno in via Pera, e affidarono all'architetto Angiolo Della Valle la costruzione di una chiesa intitolata a san Giorgio e di un cimitero «destinato ad accogliere i cittadini britannici, senza alcun pregiudizio religioso» (p. 144). Nello stesso frangente, anche gli appartenenti alla Nazione olandese-alemana furono obbligati a spostare il proprio luogo di sepoltura dalla via Pisana oltre Porta San Marco, sull'attuale via Mastacchi. Al pari degli inglesi, i membri di confessioni riformate iscritti alla Nazione, una sorta di 'corporazione' creata agli inizi del Seicento per garantire privilegi economici, legali e religiosi agli immigrati provenienti da varie parti del Nord Europa, non disponevano di chiese o cappelle in città, e dovevano essere seppelliti fuori dalle mura. Dai primi decenni del Seicento, essi furono quindi tumulati in un fondo posseduto dall'ingegnere di Liegi Lambert Constant, situato presso il campo dove si giocava la palla al maglio. Poiché tuttavia il denaro richiesto per ogni sepoltura dall'erede di Constant, Giovanni Watering, era considerato eccessivamente oneroso, e a seguito di questioni nella successione dei diritti sull'appezzamento, la Nazione acquistò nel 1683 un terreno adiacente, in seguito recintato, che divenne noto come Giardino degli Olandesi. Se di questi primi luoghi non rimane traccia fra le strade di Livorno, in via Mastacchi gli olandesi-alemani eressero nel 1840 un sito sepolcrale, dove trasferirono le lastre tombali più antiche, in un campo comprato di concerto e spartito con i greco-ortodossi. Questi ultimi, presenti nel porto sin dal XVII secolo, ottennero solo nel 1757 una chiesa dedicata alla Santissima Trinità, nella

quale seppellivano i propri defunti. A seguito del *motuproprio* di Pietro Leopoldo che, con pionieristica lungimiranza, nel 1769 imponeva l'uscita dei morti dalla cerchia urbana, salvo alcune eccezioni, gli ortodossi eressero un cimitero di fronte all'attuale Cisternone, che dovettero poi anch'essi trasferire per ordine di Leopoldo II oltre la nuova cinta daziaria. Oggi lo spazio sacro, impreziosito da una piccola chiesa intitolata alla Dormizione di Maria, raccoglie le spoglie di tanti appartenenti alla tradizione ortodossa del Cristianesimo provenienti sia dall'area greca, sia dalla Russia.

Chiude il saggio un capitolo che riporta l'attenzione del lettore sul cimitero della Cigna, come ricordato vera immagine della varietà di fedi e identità presenti nel porto labronico, che riunisce in aree diverse ma contigue cattolici, ebrei, valdesi, musulmani, e consacra anche spazi privilegiati per garibaldini e patrioti livornesi; particolare attenzione è riservata al tempio cinerario, la cui edificazione poggiò sugli ideali di una Livorno multiconfessionale, razionalista e massonica, dove sin dal 1882 era stata istituita una Società per la Cremazione a sostegno di un diritto avversato e stigmatizzato.

Lucia Frattarelli Fischer consegna, in sintesi, alle stampe un «viaggio nella storia», come lei stessa definisce questo agile volume che dà conto nel concreto del crogiuolo di persone accolte nei secoli nello scalo e pone l'attenzione su un patrimonio da preservare e valorizzare, attraverso una migliore conservazione e una continua rivalutazione del potenziale storico, artistico e anche di attrazione turistica insito in questi luoghi. Corredata di una pianta che localizza i siti trattati, di un ricchissimo apparato iconografico e della traduzione a fronte in lingua inglese, l'opera può essere infatti letta anche a mo' di guida per solleticare l'interesse e districarsi fra le testimonianze della Livorno d'età moderna, come ricordato nelle introduzioni di Annamaria Pecchioli Tomassi, presidente degli Amici dei Musei e Monumenti, e di Giampaolo Berti, al vertice della locale So.Crem., promotori dell'impresa editoriale. «In un mondo contemporaneo che pare destinato ad una lunga stagione di divisioni e di conflitti, il turista troverà a Livorno di che riflettere»: l'auspicio espresso nella prefazione da Nicola Bellini è il senso ultimo di uno studio che ha il proprio prolungamento nella salvaguardia e nella divulgazione dell'eredità materiale e immateriale ricevuta in custodia.

LORENZO BENEDETTI

SANTE LESTI, *Il mito delle radici cristiane dell'Europa. Dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 2024, pp. 294.

La storia dei miti è anche una storia degli uomini (nell'uso generico del termine): di coloro che quei miti hanno forgiato, modellato, avversato, difeso o asservito ai propri scopi. Il volume di Sante Lesti si presenta come la prima storia del mito delle radici cristiane dell'Europa; dunque, come la storia degli uomini (qui nell'uso specifico del termine) che ne determinarono la fortuna, nonché degli uomini e delle donne che ancora oggi vi si appellano. La scelta in favo-

re dell'approccio storico al mito si dimostra efficace, oltre che coraggiosa, e il risultato finale ripaga l'autore delle fatiche di una ricerca pluriennale condotta attingendo ad una molteplicità di fonti: documenti ufficiali, carte d'archivio, ma anche «opere letterarie, trattati politici, discorsi, prediche [...], quadri, articoli di giornale [...], film, cinegiornali, trasmissioni televisive, registrazioni video» (p. x), ovunque là dove il mito si nascondesse. D'altronde Carlo Ginzburg aveva già lanciato il suo avvertimento agli studiosi riguardo ai limiti del metodo storico applicato allo studio dei miti, evidenziando come le sue ricerche sul sabba lo avessero infine portato a prediligere il ricorso a un approccio morfologico più che storico (Carlo Ginzburg, *Miti emblemi spie*, Torino, Einaudi 2000, p. xiv). Nel suo volume, Lesti fa propria la lezione di Ginzburg e in un certo qual modo la supera, riuscendo a trattare il mito come puro oggetto storiografico. Ciò non comporta il mancato ricorso all'analisi morfologica, quanto piuttosto la sua puntuale subordinazione al contesto storico. In questo l'autore ha senz'altro beneficiato di alcune specificità del mito in esame: la sua relativa modernità che evidenzia come «per tutto il Cinquecento e il Seicento e (quasi tutto) il Settecento non ci sia traccia del mito delle radici cristiane dell'Europa» (p. 7) e la sua attualità che lo rende non solo «un mito d'oggi», come titola l'introduzione, bensì «il solo mito attualmente esistente sull'Europa» (p. viii). Le connessioni storiche, in questo caso, hanno dunque potuto svolgere egregiamente la loro funzione di guide entro cui collocare l'analisi del mito o, per meglio dire, delle sue *versioni* e delle sue *varianti*.

Il volume è diviso in due parti che raccontano l'evoluzione del mito dalla sua *preistoria* alla sua *storia*. A scanderne il passaggio è il pontificato pacelliano, durante il quale, dall'aprile del 1946, si consuma «l'appropriazione, da parte di Pio XII, del mito delle radici cristiane dell'Europa» (p. 101). L'evento è, secondo Lesti, periodizzante nell'economia complessiva della storia del mito, una sorta d'invenzione della scrittura, e segna il definitivo dominio del papato su di essa. Da quel momento il mito, già presente nei pensieri dei vertici ecclesiastici, entra nei loro discorsi, si istituzionalizza. Il passaggio è scandito nel volume dalla diversa natura delle fonti a cui l'autore attinge e ciò costituisce, a mio avviso, lo iato più significativo tra la prima e la seconda parte.

La *preistoria* è infatti ricostruita attraverso il ricorso pressoché esclusivo a fonti di natura letteraria e sembra risentire maggiormente del «carattere sfuggente del mito» (p. viii). Come l'orco di Marc Bloch, nella prima parte del volume, Lesti si muove fiutando il mito all'interno della vastissima produzione artistica e letteraria del lungo Ottocento. In particolare, nella sua formazione, il mito viene rintracciato in quella che l'autore definisce «l'intersezione di due insiemi: da una parte, l'ideologia di cristianità; dall'altra, l'uropeismo romantico» (pp. 22 e 70). È il caso di tre opere che, proponendo l'identificazione tra civiltà e religione, sostengono l'utilità sociale di quest'ultima: l'*Épopée lyonnaise* (1795) di Pierre-Simon Ballanche, la *Théorie du pouvoir politique et religieux* (1796) di Louis de Bonald e, soprattutto, *Die Christenheit oder Europa* (1826) di Novalis. Accanto a queste, l'autore individua un secondo ambito della *preistoria* entro i cui confini il mito si sviluppa, sulla scia del Concordato del 1801 tra la Santa Sede e la Repubblica francese, più ampio e diversificato, spesso contrapponendo una versione all'al-

tra, e che gli consente di «abbandona[re] il proprio carattere eversivo» (p. 30). È il caso, tra gli altri, del *Génie du christianisme ou beautés de la religion chrétienne* (1802) di François-René de Chateaubriand, delle *Réflexions sur le protestantisme* (1798), dell'*Essai sur le principe générateur des constitutions politiques et des autres institutions humaines* (1812) e del *Du Pape* (1819) di Joseph de Maistre, della *Réorganisation de la société européenne* (1814) di Claude-Henri de Saint-Simon, dell'*Essai sur l'indifférence en matière de religion* (1817-23) di Félicité Lamennais, della *Storia generale della civilizzazione in Europa* (1828-30) di François Guizot, de *El protestantismo comparado con el catolicismo en sus relaciones con la civilización europea* (1842-44) di Jaime Balmes, delle *Réflexions sur la doctrine de Saint-Simon* (1831) di Frédéric Ozanam, del *Saggio sul cattolicesimo, liberalismo e socialismo* (1851) di Juan Donoso Cortés, de *Le Christianisme considéré dans ses rapports avec la civilisation moderne* (1837) dell'abbé Augustin Sénac. Il sodalizio che si celebra, in alcune delle opere citate, tra il mito delle radici cristiane dell'Europa e le crociate costituisce la via preferenziale per il suo approdo in Italia. Lesti lo rintraccia nello scritto di Tommaso Grossi *I lombardi della prima crociata* (1826) e nell'opera omonima di Giuseppe Verdi; nei dipinti *Pietro l'eremita predica la crociata* (1829) e *Papa Urbano II sulla piazza di Clermont predica la prima Crociata* (1835) di Francesco Hayez, ma, soprattutto, nell'«instant» best seller del Risorgimento italiano, *Del primato morale e civile degli italiani* (1843) di Vincenzo Gioberti.

Sulla scia della prima parte, anche la storia del mito è introdotta dall'analisi della produzione letteraria novecentesca che lo accoglie. Sono studiati, in particolare, *Europe and the Faith* (1920) di Hilaire Belloc, *The Making of Europe. An Introduction to the History of European Union* (1932) di Christopher Dawson e *Formation de l'Europe* (1944-57) di Gonzague de Reynold, nonché, in ambito italiano, alcune considerazioni sul tema elaborate da Federico Chabod e da Benedetto Croce negli anni del secondo conflitto mondiale (p. 94).

È soltanto a questo punto che fa il suo ingresso attivamente nella storia del mito il grande co-protagonista del volume insieme all'Europa: il papato. Da questo momento l'autore restringe il campo delle ricerche agli interventi ufficiali di pontefici, di ecclesiastici e di politici, proponendo, a partire da questi, l'analisi storico-morfologica delle versioni assunte dal mito stesso. Ne individua cinque in riferimento agli ultimi sei pontificati (è escluso dall'indagine il papato di Giovanni Paolo I), scongiurando il rischio di un appiattimento di ciascuna versione su di un pontefice. Le radici 1.0 sono «cattoliche, romane e benedettine» (p. 111), si sviluppano nel contesto del prestigio acquisito da Pio XII negli anni del secondo conflitto mondiale e mirano a rilanciare il ruolo egemone della Chiesa cattolica in Europa in quanto interprete non soltanto della «legge divina» ma anche di quella «naturale» (p. 107). Vengono parzialmente, ma in maniera sostanziale, superate dalle considerazioni del cardinale Amleto Cicognani e di Joseph Folliet, vicepresidente delle *Semaines sociales de France*, sul ruolo del laicato di stampo maritainiano. L'Europa dei cattolici, e non della Chiesa, «in prima linea» (p. 114) costituisce il tratto distintivo delle radici 2.0. Questa versione rimarrà valida, con alcuni aggiustamenti (p. 139), fino al post-Sessantotto, per poi virare, dal 1970, verso la rotta già nota di «un'interpretazione esclusivista del passato, del presente e del futuro dell'Europa» (p. 142). Cambiano lo stile e i toni usati da Paolo VI,

come ben evidenzia l'autore, ma cambiano anche e soprattutto i riferimenti utilizzati dal pontefice.

L'ultimo capitolo è dedicato alle *Radici 3.0 e oltre*, ovvero alle versioni del mito elaborate da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI. Come in una sorta di fenomenologia del mito, il capitolo costituisce il punto di arrivo del volume in quanto affronta alcune delle questioni poste in quegli anni dal compimento del processo d'istituzione formale dell'Unione Europea. Le radici 3.0 sono «clericali, nazionali e, soprattutto, tanto orientali quanto occidentali» e mirano alla «ricristianizzazione integrale dell'Europa» (p. 228). Attraversano indenni il 'fuoco amico' del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa, accolgono le istanze ecumeniche e si aprono ai nuovi contenuti di genere all'interno del processo che l'autore definisce di «femminilizzazione del cattolicesimo» (p. 190). Diventano, in tal modo, radici 4.0. Allo stesso tempo, a partire dagli anni Ottanta, tornano ad assumere una forte connotazione antislamica e a coltivare l'avversione verso il pluralismo religioso e la multiculturalità (p. 209).

Così configurato, il mito delle radici cristiane dell'Europa diventa, dal 2003, il vessillo della campagna del papato per l'introduzione nella Costituzione europea di un riferimento al cristianesimo. Pur rivelandosi un insuccesso, la campagna condotta da Benedetto XVI, contribuì a consolidare una versione «esclusivamente politica del mito» (p. 229), la 5.0, nonché a «consegnare il mito delle radici cristiane dell'Europa nelle mani di altri» (p. 240), delle destre europee che se ne sono appropriate nei loro argomenti nazionalisti e antimigratori. Arriviamo così all'attualità a cui è dedicato l'epilogo emblematicamente intitolato *L'apprendista stregone*. Nel suo pontificato, Francesco, il primo pontefice non europeo, si è trovato a gestire un'eredità fortemente compromessa, scegliendo di muoversi in equilibrio tra l'accantonamento, l'aggiornamento e la riappropriazione del mito da parte della Chiesa, senza aver tuttora individuato con precisione la via da percorrere.

FRANCESCA CAMPIGLI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI FEBBRAIO 2025

Recensioni

ELENA MACCIONI, <i>I tribunali mercantili nei comuni italiani. Giustizia, politica, economia (secoli XII-XV)</i> (FRANCESCO BETTARINI)	Pag. 151
FRANCESCO SALVESTRINI, <i>Water and the Law. Water management in the statutory legislation of later communal Italy (thirteenth and fourteenth centuries)</i> (LORENZO TANZINI)	» 154
MATHIEU HARSCH, <i>La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge. Florence, Toscane, Méditerranée</i> (SERGIO TONGNETTI)	» 158
RAMON J. PUJADES I BATALLER, <i>Els mapamundis baixmedievals: del naixement del mapamundi híbrid a l'ocàs del mapamundi portolà / Late Medieval World Maps: From the Birth of the Hybrid to the Demise of the Portolan Mappamundi</i> (ANDREA BOCCHI)	» 161
ELENA CORNIOLO, <i>Pratiche di appropriazione e delimitazione del sacro. Le visite pastorali alla diocesi di Aosta (XV secolo)</i> (JACOPO PAGANELLI)	» 165
PIERRE NEVEJANS, <i>Diplomacies plurielles au XVI^e siècle. Florence et la France à la fin des guerres d'Italie</i> (ISABELLA LAZZARINI)	» 168
<i>La crisi della modernità. Studi in onore di Gianvittorio Signorotto</i> , a cura di Matteo Al Kalak, Lorenzo Ferrari ed Elena Fumagalli (SILVIA CINNELLA DELLA PORTA)	» 171
LUCIA FRATTARELLI FISCHER, <i>La parola e il marmo. Cimiteri acatolici di Livorno dal Seicento a oggi</i> (LORENZO BENEDETTI)	» 175
SANTE LESTI, <i>Il mito delle radici cristiane dell'Europa. Dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri</i> (FRANCESCA CAMPIGLI)	» 178
Notizie	» 183
Summaries	» 207
Libri ricevuti	» 209

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2025: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770